

FURIO BIANCO
LA TRAGEDIA DEI COMUNALI
LE FORESTE COMUNALI IN CARNIA E NEL FRIULI
AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO

FURIO BIANCO
LA TRAGEDIA DEI COMUNALI
 LE FORESTE COMUNALI IN CARNIA E NEL FRIULI
 AGLI INIZI DELL'OTTOCENTO

L'INCHIESTA AUSTRIACA E LA QUESTIONE BOSCHIVA

L'inchiesta prende l'avvio da una disposizione emanata dalla Direzione del Demanio alla fine dell'aprile 1816¹. Come venne ribadito nella circolare, il provvedimento voleva imprimere una rapida accelerazione al processo di riordino dell'amministrazione boschiva, valorizzando l'insieme dei *Regolamenti* e delle disposizioni generali già adottati dalla legislazione napoleonica allo scopo di riorganizzare tutto il comparto forestale e di ripristinare nei boschi lo stato di prosperità e una maggiore produttività: decreti che, al di là di alcuni limiti e della loro parziale realizzazione pratica, avevano avuto comunque il merito di ridurre ad uniformità di sistema e di pratiche la coltura e l'amministrazione delle selve. Di conseguenza, si ritenne pregiudiziale alla realizzazione dei nuovi progetti di politica forestale poter avviare tempestivamente (tra la tarda primavera e l'estate dello stesso anno) un rilevamento generale della condizione delle selve dello Stato, dei Comuni e «dei pubblici stabilimenti» nelle province venete, mobilitando gli agenti boschivi in servizio, ordinando nuove ispezioni, più accurate e dettagliate rispetto a quelle avviate e in parte concluse in epoca napoleonica. A tal scopo vennero realizzati appositi volumi a stampa su cui ciascun agente, responsabile del proprio riparto (un ambito territoriale definito in modo preciso e suddiviso in distretti) avrebbe dovuto rispondere in dettaglio ad una serie di quesiti predisposti dagli uffici della Direzione del Demanio. La campagna di rilevamento aveva lo scopo di individuare comprensori fore-

¹ ASV, *Senato di Finanza*, b. 17 (6 aprile 1816), Amministrazione Generale del Demanio, Corona e Boschi, Venezia 25 aprile 1816.

stali e singoli boschi, investigando – recitava al secondo paragrafo il titolo primo della legge – «sull'utilizzazione, estensioni e confini, sullo stato di prosperità o decadimento, sul modo di migliorarli, d'utilizzarli, sulla facilità o difficoltà di accedere ai medesimi, sulle strade e fiumi da trasporto, sugli edifici interni, esterni, attigui, sulle lavine, valanghe e corrosioni, sulle eccedenze od irregolarità dei tagli passati, sui tagli successivi, e sulla divisione in prese, e finalmente su tutte quelle circostanze che somministrar possono una idea statistica dei boschi visitati»².

Contestualmente alle operazioni di rilevamento, durante le loro visite agenti e ispettori forestali avrebbero dovuto portare a termine una serie di adempimenti, in parte connessi con la strategia in materia forestale che il Demanio cercava di predisporre. In questa fase l'obiettivo ultimo (per altro in apparente continuità di intenti col passato regime) era quello di ammodernare l'apparato amministrativo, di valorizzare il patrimonio forestale, di introdurre una razionalizzazione nelle coltivazioni, di salvaguardare gli assetti idrogeologici delle aree montane e di incrementare la produttività dei boschi. Così nelle disposizioni attuative della legge, trasmesse dalla Direzione del Demanio e redatte dallo stesso direttore Domenico Aita, ai funzionari boschivi impegnati nei sopralluoghi furono affidati una molteplicità di rilevamenti, estesi a tutti i comprensori forestali, comunali o in proprietà dei Comuni e dei «pubblici stabilimenti». Gli ispettori avrebbero dovuto elaborare un piano di divisione dei boschi (o di aggregati di boschi) in prese, elaborato (per circoscrizioni comunali o per frazioni) sulla base di criteri razionali, ispirati a elementari nozioni di selvicoltura, congegnato per tagli saltuari o rasi, secondo l'articolazione delle prese e l'uso del legname, avendo comunque riguardo «alla estensione, qualità, forza ed esposizione dei Boschi, alle Comuni e popolazioni contermini, alle pratiche locali, al Commercio ordinario, alla massa dei boschi privati ed alla facilità dell'uso e trasporto della legna». Inoltre la divisione in prese doveva essere preceduta dalla individuazione di una quota del bosco (il 25%) utilizzata esclusivamente per la col-

tivazione di alberi ad alto fusto, nei siti dove la natura dei terreni, l'essenza delle piante, la facilità delle condotte e la vicinanza dei luoghi di deposito dei legnami rendevano conveniente l'adozione delle misure di riserva.

Particolare attenzione veniva richiesta nel determinare dettagliatamente gli usi collettivi della terra presenti nei comprensori forestali. Infatti agli agenti boschivi era fatto obbligo di indicare nei formulari a stampa, per ogni bosco, la presenza o meno di diritti consuetudinari esercitati dai comunisti (pascolo e legnatico) che, una volta individuati, dovevano essere riconfermati esclusivamente dall'Amministrazione forestale, con le modalità già previste dalle disposizioni emanate nel Piano forestale del 1811, ancora in vigore.

Mentre nei boschi pubblici gli usi civici potevano essere mantenuti in base a regole particolari e sfuggenti, per tempi e luoghi limitati, nei boschi comunali tutta la materia venne disciplinata in modo più articolato e complesso. Innanzitutto in queste «selve» veniva esclusa la presenza di edifici stabili (salvo alcune deroghe particolari); l'autorizzazione alla costruzione di complessi mobili (carbonaie e fornaci da calce) poteva essere concessa esclusivamente nelle aree esterne al circondario boschivo o in quelle interne, qualora queste strutture rivestissero una qualche importanza per alimentare il commercio. Il pascolo in genere era consentito nelle malghe in quota, lungo le sponde dei corsi d'acqua, lungo le strade o nelle aree incolte comunali, sulla base delle antiche consuetudini e alle tradizionali pratiche locali, fatti salvi i diritti della proprietà privata. Il diritto era esteso anche ai boschi comunali «abbastanza forti e elevati da non temere danno»: cioè le mandrie potevano accedere a quei siti del bosco in cui era trascorso un periodo di quattro anni dall'ultimo taglio (per le greggi il bando era elevato a sei anni). Ai soli comunisti era riconfermato anche il diritto di legnatico (rilevato dagli ispettori in base a titoli, natura ed estensione), limitato alla *legna morta*, a pali di vite, alle piante di riparazione ed al ceduo vivo e ai soli usi degli abitanti (per riscaldamento o, eventualmente, per rifabbrico).

Negli intendimenti generali della amministrazione forestale una parte importante riguardava la valorizzazione in prospettiva delle risorse boschive che, naturalmente, sarebbero state oggetto di successive ini-

2 Ivi.

ziative più puntuali durante i decenni seguenti³. In attesa di una riforma più articolata, che stava prendendo corpo e che prevedeva (in via sperimentale) l'abbattimento sistematico, in alcuni comparti alpini, delle faggete cedue e la loro sostituzione con nuovi impianti di conifere, era dato mandato agli ispettori forestali di riconoscere e segnalare quei boschi pubblici che per il loro decadimento meritavano d'essere abbandonati ad uso e coltura diversi.

Tutte queste disposizioni – da quelle del rimboscamento con alberi di alto fusto a quelle previste per impedire dissodamenti indiscriminati e per arginare in qualche modo la dilatazione dei pascoli e l'invasione di pecore e capre – si richiamavano alle linee fondamentali della legge forestale del 27 maggio 1811, ai cui principi – nonostante integrazioni, critiche e aggiustamenti – continuò ad ispirarsi l'azione del governo durante tutto il dominio austriaco (o per lo meno nel primo decennio della Restaurazione). Così venivano assoggettati al medesimo sistema normativo boschi erariali, comunali e privati, indipendentemente dalle particolari condizioni altimetriche, geomorfologiche e climatiche in cui si trovavano; così venivano adottati criteri razionali e scientifici nella coltivazione dei boschi, in concomitanza con l'affermarsi della selvicoltura come disciplina autonoma rispetto alle scienze agrarie; così, infine, la formazione del nuovo personale forestale veniva reclutato in base ad accertate competenze tecniche e scientifiche⁴.

D'altra parte in questa fase interessava soprattutto disporre di dati e informazioni, minuziosi e completi, elaborabili e comparabili in serie, secondo criteri matematici, per quanto rudimentali, sulla base di quanto indicava quella scienza statistica che aveva in questi anni i suoi incunaboli primitivi. L'insicurezza dei precedenti rilevamenti pote-

va essere superata dalla disponibilità dei nuovi accertamenti catastali che, per quanto provvisori e ancora oggetto di revisioni, sollecitati dagli inevitabili reclami da parte di comunità e di privati, serravano ormai a maglie strettissime le campagne e le aree alpine, soprattutto nei dipartimenti friulani dove l'incertezza dei precedenti dati raccolti per l'estimo provvisorio e la dimensione degli oneri tributari elaborati negli anni francesi continuavano a rendere insostenibile la pressione fiscale, a provocare vasto malcontento e l'esigenza di nuovi controlli⁵. Tra l'altro, durante visite e sopralluoghi per stabilire l'estensione dei boschi, gli ispettori forestali dovevano servirsi dei fogli dei mappali e dei sommarioni catastali, divenuti indispensabili perché, secondo quanto prescriveva la circolare della Direzione del Demanio, nei fogli a stampa accanto ad ogni complesso forestale i funzionari dovevano indicare esplicitamente il corrispondente numero di mappa. Ma nelle istruzioni di Domenico Aita, già amministratore alla Direzione del Demanio di Milano durante gli anni napoleonici⁶, si avvertono anche gli indirizzi di politica forestale perseguiti dal Governo all'indomani della caduta del Regno d'Italia, ben esplicitati alcuni anni più tardi da Guido Avesani, anch'egli autorevole dirigente della Direzione generale del Demanio, in una lunga e dettagliata relazione ufficiale. A suo dire, nelle province venete era necessario procedere con alcuni obiettivi prioritari: ripopolamento delle foreste («di ricuoprirle di novelli germogli senz'aggravio di sorta»), superando il vecchio sistema delle curazioni e delle schiarazioni; incremento di agenti istruiti nella scienza delle selve, attraverso il progressivo pensionamento del personale in servizio e, in attesa della istituzione di scuole boschive, formazione di nuovi tecnici occupati esclusivamente nello studio della scienza e dell'amministrazione forestale, prescelti tra coloro che avevano già compiuto «il corso regolare dei studi filosofici e matematici e avevano ottenuto a pieno e con lode la laurea dottorale d'in-

3 Su questi temi sono fondamentali gli studi di Antonio LAZZARINI, in particolare: *Amministrazione forestale e boschi pubblici della montagna veneta nel primo Ottocento*, Archivio Veneto, s.V, CXXX (1999), vol. CLII, pp. 45-85; *I boschi pubblici della Carnia e il progetto di Candido Morassi: dalla faggeta al "bosco negro"*, in Furio BIANCO, ID. (a cura di), *Forestali, mercanti di legname e boschi pubblici. Candido Morassi e i progetti di riforma boschiva nelle Alpi Carniche tra Settecento e Ottocento*, Forum, Udine 2003, pp. 81-136; *La trasformazione di un bosco. Il Consiglio, Venezia e i nuovi usi del legno (secoli XVIII-XIX)*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2006.

4 Complessivamente i quadri dirigenti rimasero in gran parte indenni da eventuali epurazioni nel trapasso dal regime napoleonico a quello austriaco.

5 Marino BERENGO, *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1963, pp. 38-40. Sulle complesse questioni tributarie in Friuli, Furio BIANCO, *Nobili castellani, comunità e sottani. Accumulazione ed espropriazione contadina in Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Casamassima, Udine 1983; ID., *Riforme fiscali e sviluppo agricolo nel Friuli napoleonico. Francesco Rota pubblico perito e agrimensore "con il coraggio della verità e nell'interesse della nazione"*, Forum, Udine 2003.

6 Antonio LAZZARINI, *La trasformazione di un bosco* cit., pp. 142-143.

gegneri civili»; elaborazione di minutissime istruzioni per gli agenti impegnati nelle ispezioni nei singoli comparti; rinnovato impegno nella custodia e conservazione dei boschi e superamento del totale abbandono in cui si trovavano i comprensori forestali, costituiti per lo più da piante annose e decrepite; ricomposizione dal degrado ambientale e dal disordine dei confini e delle strade⁷.

Naturalmente – come era avvenuto negli ultimi decenni – relazioni e progetti, continuavano ad essere proceduti da una serrata critica al sistema utilizzato dalla Repubblica di Venezia per la salvaguardia del patrimonio forestale pubblico e per la coltivazione dei boschi. Il disordine rintracciabile nei boschi veneti era imputabile alla mancata adozione di concrete riforme, «perciocché, avendo quel governo con apposite leggi stabilito che tutti indistintamente li boschi di quercia d'alto fusto dovessero essere riservati al proprio Arsenale e che non si potesse dai medesimi ricavare se non del combustibile dalle ramate e dalle piante decrepite» – sottolineava Guido Avesani durante i lavori della Commissione – «doveva per necessità accadere che que' boschi si ingombrassero di piante annose, perché i bisogni del veneto Arsenale essendo di gran lunga inferiori alla portata dei boschi stessi si tagliavano ogni anno assai meno di quelle che seguendo una buona coltura forestale avrebbero dovuto atterrarsi. Dalla molteplicità poi delle piante annose restavano impediti la crescita e lo sviluppo dei novelli germogli, i quali non possono prosperare ove manchi la luce e la circolazione dell'aria e quando non possano distendersi liberamente colle loro radici». Si trattava di giudizi in gran parte legati alle polemiche e agli studi di fine Settecento⁸, anche stimolati, favoriti e premiati dalle magistrature veneziane⁹, ma in defi-

7 La relazione, presentata alla fine del marzo 1825 in una riunione della Commissione incaricata di discutere in merito ai boschi erariali delle province venete, in Antonio LAZZARINI, *I tecnici forestali nel Veneto dell'Ottocento. Formazione e identità, Archivio Veneto*, s.V, CXXXII (2001), vol. CLII, pp. 77-79. Sul ruolo e sulla formazione del tecnico forestale, Alessandra ZANZI SULLI, *La formazione del tecnico forestale fra Sette e Ottocento*, in Maria Luisa BETRI, Alessandro PASTORE (a cura di), *Avvocati, medici e ingegneri. Alle origini delle professioni moderne (secoli XVI-XIX)*, Clueb, Bologna 1997, pp. 367-375.

8 Su questi temi, Bruno VECCHIO, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Einaudi, Torino 1974.

9 Ad esempio, a Gottardo Canciani o al veronese Zaccaria Berti furono concessi titoli onorifici. L'abate friulano vide premiata la sua *memoria* dai Deputati all'agricoltura e dai Provveditori sopra beni inculti con la concessione del titolo di conte, «d'onde venisse abilitato» – si legge nella

nitiva – come è noto – circoscritti ad una prospettiva di riforma dell'economia agricola e di modernizzazione delle campagne orientata a mantenere inalterato il tradizionale assetto della società di ordini¹⁰. I temi del bosco nel corso della metà del secolo avevano trovato ampia risonanza nelle accademie agrarie, nella pubblicistica scientifica e nel dibattito politico, per lo più legati in Friuli (ma anche nelle altre province) ai temi dell'emergenza ambientale a seguito del ripetersi a frequenze ravvicinate dei disastri ecologici. Erano questioni importanti – divenute improcrastinabili con la progressiva rarefazione delle risorse forestali, il degrado dei boschi pubblici e comunali e la continua lievitazione della domanda di legname (per costruzione, per riscaldamento e per combustibile) – connesse in qualche modo a quegli orientamenti di politica economica favorevoli all'abolizione (o ad una sostanziale delimitazione) anche in montagna della proprietà e delle servitù collettive, considerate un retaggio feudale e un ingombrante ostacolo alla piena affermazione della libera iniziativa imprenditoriale. Se nel Veneto del primo Ottocento la privatizzazione dei demani collettivi divenne tema centrale delle discussioni sullo sviluppo agricolo da parte di possidenti, economisti, politici e amministratori, tuttavia nella cultura illuministica l'alienazione dei beni *comunali di monte* cominciò ad affacciarsi progressivamente già nel corso del Settecento – con diversità di accenti e di motivazioni – divenendo in alcuni casi parte integrante dei progetti di valorizzazione del patrimonio forestale e di risanamento del dissesto idrogeologico.

In parte ciò era dovuto alla consapevolezza che il deterioramento forestale, l'eccessivo dilavamento dei pendii alpini, il susseguirsi di erosioni, di frane, di alluvioni, la corrosione delle sponde dei fiumi

motivazione – «a poter concorrere e ad essere ammesso in quelle cariche e dignità ecclesiastiche per le quali la qualificazione per nascita colà si esige»; Luciana MORASSI, *Tradizione e "nuova agricoltura". La Società d'agricoltura pratica di Udine (1762-1797)*, Il Campo, Udine 1980, p. 40.

10 Piero DEL NEGRO, *Stato e società nella "grande e beata rivoluzione" delle campagne venete*, in Luciana MORASSI (a cura di), *La nuova Olanda. Fabio Asquini tra accademia e sperimentazione*, Magnus Edizioni, Udine 1992, p. 33. Sul *riformismo* veneziano e sulle iniziative intraprese nell'età dei lumi la letteratura storiografica è molto vasta; per le valutazioni e per un aggiornamento bibliografico, Giovanni SCARABELLO, *Il Settecento in Storia d'Italia*, diretta da Giuseppe Galasso, XII, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, 2, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Utet, Torino 1992; Paolo PRETO, *Le riforme in Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VIII, Piero DEL NEGRO, ID. (a cura di), *L'ultima fase della Serenissima*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1998, pp. 83-142.

in pianura e le vistose falle aperte periodicamente nel sistema protettivo lungo i loro argini, dovevano essere attribuiti inequivocabilmente alla cattiva gestione dei boschi da parte dei Comuni che ne erano proprietari o usufruttuari. Si riteneva urgente intervenire anche perché le falci die apportate ai boschi comunali e il calo nella produzione accentuavano il fabbisogno di legname, reso più grave dalle deprecabili condizioni delle selve di pubblica ragione e dei querceti privati, destinati teoricamente all'uso esclusivo dell'Arsenale, insufficientemente protetti, scarsamente sorvegliati e governati, nonostante la disponibilità di un poderoso e avanzato *corpus* di leggi¹¹. Sui boschi pubblici insistettero a lungo numerosi studiosi, da Pietro Arduino, titolare della cattedra di Agricoltura sperimentale di Padova (la prima in Europa, istituita nel 1765) al barnabita friulano Francesco Maria Stella e a Pietro Comparetti¹², spesso su incarico dell'Arsenale o con il patrocinio di altre magistrature veneziane, mentre i contenuti delle loro memorie – con le soluzioni pratiche suggerite e l'impianto metodologico che le caratterizzava – cominciarono ad essere influenzati dai progressi della selvicoltura, presente ormai come disciplina autonoma, operante con propri statuti scientifici, del tutto svincolata dai condizionamenti delle scienze agrarie in generale.

Crescente attenzione veniva riposta sui boschi comunali. Il superamento del regime collettivo e la razionalizzazione delle attività silvopastorali venivano ritenuti da molti provvedimenti necessari e ormai indifferibili, in particolare nella montagna friulana dove i boschi e

le terre comuni, si estendevano compatti e vastissimi¹³, divenuti secondo molti ormai *desolati e infruttuosi*, soprattutto nei comprensori forestali della montagna, soggetti di continuo a tagli indiscriminati e a svegrazioni inconsiderate. Sull'urgenza di un intervento del Principe per giungere allo smantellamento della proprietà collettiva nelle aree prealpine e alpine intervenne, tra gli altri, Giuseppe Antonini, autore di una ampia e complessa memoria – *Opuscolo sopra i comunali di monte*¹⁴ – presentata nel 1783 alla cancelleria veneziana dei *Provveditori sopra beni inculti*. A suo dire il degrado delle selve comunali era imputabile alla ingordigia delle popolazioni valligiane: «...i bisogni giornalieri di legna da fuoco, nonché l'amore del guadagno fondato sulla minuta vendita del genere istesso ai sottoposti Popoli per varj usi, oltre quello del focolare, conduce li Montagnuoli ai boschi, de' quali la Sovrana Munificenza ha loro accordato l'usufruttuarne in comunella. Poiché partono dal principio di appagare il loro bisogno e il loro interesse col minore possibile dispendio di tempo e di fatica, eccoli piombare sul bosco più vicino. Questo bosco può essere da ogni comunità goduto, e quella benefica qualità istessa è quella, che ogni affetto estingue a di lui riguardo nel cuore de' beneficiati. Eccoli pertanto d'accette e coltellacci armati indiscretamente tagliare tutto ciò, che fassi loro innanzi, risoluti di non scostarsene, finoché si trovi di che saziare la natia ingordigia»¹⁵.

Secondo l'Antonini per ripopolare le selve ormai devastate bisognava giungere quanto prima alla quotizzazione dei *comunali di monte* e alla loro distribuzione in lotti uguali tra i valligiani, adottando una

11 Sulla inefficacia pratica e sulle contraddizioni della legislazione forestale veneziana, tra le più avanzate in Europa, oltre al classico Adolfo DI BÉRENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale dal secolo VII al XIX*, Libreria alla Fenice G. Ebhardt, Venezia 1863 (ristampa anastatica, Forni, Bologna 1977), si veda Emanuela CASCHI MORESCHI, Elena ZOLLI, *Boschi della Serenissima. Storia di un rapporto uomo-ambiente*, Arsenale, Venezia 1988; Karl APPUHN, *Inventing Nature: Forest, Forestry, and State Power in Renaissance Venice*, *The Journal of Modern History*, 72 (2000), pp. 861-89. In particolare per i boschi erariali della montagna carnica, Carlo Guido MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, Del Bianco, Udine 1962 (Seconda edizione, Cooperativa Alea, Udine 1992).

12 Per un quadro complessivo di questi studi, Bruno VECCHIO, *Il bosco* cit., pp. 55-60. Un'ampia relazione sul patrimonio forestale pubblico in Carnia, si trova nelle inchieste di Candido Morassi, uno dei più preparati e zelanti *ispettori* al servizio della Repubblica, in particolare in quelle conservate in ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 110.

13 Tra l'altro, come vedremo, i boschi comunali erano del tutto preponderanti rispetto a quelli pubblici: oltre 72.600 ha contro poco più di 2.030 ha, secondo il *Riassunto delli boschi comunali, di pubblici stabilimenti, privati e dello Stato nella Carnia*, presentato alla fine di febbraio del 1821 dal Boiani (ASV, *Senato di Finanza*, b. 672). Inoltre, all'indomani della caduta della Repubblica, i boschi pubblici si trovavano in condizioni di estremo abbandono, «di gran lunga lontani dal poter dare quel prodotto di cui sarebbero suscettibili» – scrisse Giacomo Cavassi durante il governo democratico in una sua relazione ai «Cittadini del Comitato dell'Arsenale e Marina» – «perché la maggior parte di essi non custoditi, mal governati, continuamente infestati da danni, e devastati nelle passate curazioni» (ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 97, f. 204).

14 Giuseppe ANTONINI, *Opuscolo sopra i comunali di monte*, in *Raccolta delle memorie delle pubbliche accademie di agricoltura, arti e commercio dello Stato Veneto*, presso GioAntonio Perlini, Venezia MDCCLXXXIX, tomo I, pp. 109-190.

15 Ivi, p. 122.

procedura per cui «il riparto fosse eseguito coi riguardi, che il buono, e il cattivo compreso sia in ciascheduna parte con ugual misura». L'assegnazione gratuita – preferibile rispetto ad altre proposte di alienazione che venivano formulate in quegli anni (vendita all'asta, concessione a livello o in enfiteusi perpetua, ecc.) – avrebbe costituito la svolta decisiva per il di rimboschimento e inoltre avrebbe determinato profonde ripercussioni nell'organizzazione sociale dei distretti alpini. «Spezzate in tal guisa le grandi masse de' Comunali, e ridotte in picciole uguali parti, gl'importanti oggetti di rimessa, di conservazione, e di profitto tutta la facilità incontrerebbero a verificarsi, e fino l'indigente nel poco di fruttifero, che ogni porzione comprendesse, troverebbe mezzi, onde prestarsi coraggiosamente agli opportuni lavori», riuscendo in tal modo a «scuotere l'eterna indolenza de' montanari (...) e a ricoprire ad un tratto i monti d'industri conservatori, e di attenti coltivatori»¹⁶. Il medico di Maniago era giunto a queste conclusioni dopo avere esaminato – al pari di molti studiosi del tempo¹⁷ – le conseguenze provocate nelle valli alpine e nei comprensori di pianura dalla progressiva rarefazione del bosco e dall'allargamento in montagna delle superfici a pascolo, a prato o a cultura. «È troppo nota cosa essere i boschi, e i prati montani sostenitori delle acque dei monti stessi, ed essere i regolatori della natura riposti per rendere docili i torrenti, e obbedienti i fiumi. È cognito parimenti, che le svegrazioni inconsiderate dei monti sono un'opposizione troppo viva ai providi disegni di natura, e che agevolando alle acque la corrosione, e le trasportazioni, il fondamento addivengono di quel formidabile disordine, con cui piombano flagellare le pianure»¹⁸. Le valutazioni di Giuseppe Antonini, su cui abbiamo indugiato, non offrono soltanto il quadro di una realtà in progressivo deterioramento, ma raccolgono anche le impressioni di molti uomini di cultura preoccupati del dissesto idrogeologico, del degrado ambientale e del ristagno dell'economia agricola e delle attività produttive, trovando inequivocabili conferme nelle sempre più allarmate relazioni che fun-

zionari e magistrati spedivano dalla Patria e dalle province suddite. D'altra parte, nonostante il nuovo clima culturale¹⁹ e la necessità di adottare provvedimenti tempestivi e radicali, nella Repubblica aristocratica la strutturale divaricazione tra mondo tecnico-scientifico e potere politico, non avrebbe consentito agli studiosi – cui venivano commissionati di frequente relazioni e sopralluoghi – di poter svolgere un ruolo in qualche modo autonomo e suppletivo, ma esclusivamente funzioni di indirizzo, compiti privi di deleghe e di concreta progettualità. A ciò si aggiunga la dispersione delle attribuzioni in materia forestale, la rivalità tra le magistrature preposte al governo dei boschi e le conseguenti lungaggini per conflitti di competenza²⁰.

La riforma²¹, avviata nel 1792 dall'Inquisitorato all'Arsenal (istituito nel 1792)²² e approvata in successive fasi dal Senato, cercò di dare soluzione a questi problemi, introducendo importanti correttivi: sia nell'apparato amministrativo, contrassegnato dalla istituzione sul territorio di una articolazione di uffici, suddivisi in province, *riparti* e distretti e affidati a personale competente²³ con il compito di sorvegliare le operazioni di taglio e di trasporto, di sovraintendere alle campagne di semina e di tenere aggiornati registri e *catastici*; sia nella organizzazione della produzione delle selve, dei boschi e degli alberi di rovere – da *filo* (diritti) e *stortami* (ricurvi) – riservati per l'Arsenale

19 La letteratura storiografica è molto vasta. Mi limito a segnalare: Franco VENTURI, *Settecento riformatore*, V, *L'Italia dei lumi*, 2, *La Repubblica di Venezia (1761-1797)*, Einaudi, Torino 1990. Per un bilancio storiografico sul tema delle riforme in rapporto al più vasto movimento di riforme, Paolo PRETO, *L'Illuminismo veneto*, in Girolamo ARALDI, Manlio PASTORE STOCCHI (a cura di), *Storia della cultura veneta*, 5/1, Neri Pozza, Vicenza 1985; ID., *Le riforme* cit.

20 Basti pensare che a metà del secolo la *gelosa custodia dei legni* era affidata, con finalità e prerogative diverse e talora contrastanti, oltre che al Reggimento dell'Arsenal, anche ai Provveditori sopra legni e boschi, ai Provveditori sopra beni comunali, ai Provveditori sopra beni incolti, ai Cinque Savi alla Mercanzia, al Provveditore di Palmanova e al Consiglio dei Dieci.

21 Sul *Piano boschivo* del 1792, Antonio LAZZARINI, *Boschi e legname. Una riforma veneziana e i suoi esiti*, *Archivio Veneto*, s.V, CXXIX (1998), vol. CL, pp. 93-124.

22 Tra l'altro, anche le incursioni dei pirati barbareschi e la mobilitazione della flotta al comando di Angelo Emo avevano richiesto un crescente approvvigionamento di legnami indispensabili per una ripresa delle costruzioni navali.

23 Naturalmente le scelte nella nomina dei quadri dirigenti e il reclutamento di ispettori e capitani tennero in debito conto anche la loro provenienza sociale, anche a scapito dei curricula professionali presentati dai candidati. Tuttavia non va sottovalutato il fatto che una parte consistente dei forestali in servizio nell'agenzia boschiva veneziana, cooptati dalle successive amministrazioni, continuarono la carriera.

16 Ivi, pp. 169-170.

17 Su questi temi esiste un'ampia letteratura; mi limito a segnalare per un inquadramento complessivo il lavoro fondamentale, già più volte citato, di Bruno VECCHIO, *Il bosco* cit., pp. 30-34.

18 Giuseppe ANTONINI, *Opuscolo* cit., pp. 113-114.

e impiegati nella costruzione dello scafo delle navi, dei faggi e degli aceri (legname da palamento, utilizzato soprattutto per la realizzazione di remi) e delle conifere – abeti rossi (*albei*), abeti bianchi (*avedini*) e larici – oggetto nel corso del Settecento di una forte domanda per gli svariati impieghi cui si prestavano (non solo nella cantieristica per la realizzazione di alberi, di pennoni e di antenne).

Prima della attuazione del *Piano* boschivo, Venezia poteva disporre di un complesso normativo imponente, aggiornato e integrato nel tempo da nuove meticolose disposizioni, tanto da costituire una legislazione sicuramente all'avanguardia rispetto a quella cui potevano richiamarsi altri Stati europei. «Dall'antico ceppo dell'antica giurisprudenza forestale, e quasi dalla sepolta ceppaia di quel grand'albero, rampollarono naturalmente gli ordinamenti boschivi compresi nei primissimi Statuti veneti, e come da questi primi rampolli, nutriti dal patriottismo d'una Repubblica previdente e gelosissima della conservazione delle sue foreste» – scrisse con enfasi Adolfo Di Bérenger nell'introduzione al suo *Saggio storico della legislazione veneta forestale* – «si svolgessero mano mano, e progredissero di secolo in secolo (...) quelle robuste istituzioni, che diedero sussistenza ed incremento all'esteso patrimonio boschivo, di cui essa Repubblica aveva dotato la sua poderosa marina, ed i cui superstiti giganteggiano tuttora sui nostri monti, e lung'esso il veneto litorale»²⁴. Secondo Di Bérenger gli inconvenienti e il disordine dei boschi veneti – come abbiamo visto più volte messi in evidenza da Guido Avisani e già denunciati con fermezza dagli studiosi nel corso del '700 – non dovevano essere addebitati alla mancanza di una precisa normativa sulla costituzione forestale cui amministratori, guardiani e ispettori potessero richiamarsi, quanto piuttosto alle contraddizioni cumulatesi nel tempo tra una ottima legislazione e una organizzazione forestale, negligente e strutturalmente inefficace.

«Le leggi venete, modellate sui migliori principi della scienza forestale, collimavano tutte allo scopo di giovare direttamente alla polizia, all'economia ed all'igiene del pubblico; e, più che alla semplice *conservazione*, vegliavano alla *riproduzione delle essenze boschive più nobi-*

li e più proficue all'industria; e tutto ciò in tempi, in cui negli altri Stati e Paesi dell'Europa, e forse di tutto il mondo abitato, o non vi erano paranco leggi boschive, o leggi indirette solamente a tutelare le primizie signorili, le regalie, ed i privilegi fiscali (...) Più ancora; tutta l'economia dei boschi pubblici, massime dal sec. XVI, in cui il *Consiglio di Dieci* ne prese la direzione (...) e fino al XVIII, era basato sul censo degli alberi; quindi l'utilizzazione di essi proporzionata alla forza e produttività dei boschi. Sopra tutto poi è da considerare, che né i querceti del veneto litorale, né il bosco del Montello (...) sono *boschi naturali*, ma *boschi* precisamente o *piantati*, o *rinnovellati ad arte*, colle semine e cogl'impianti; locchè prova diretta e quasi esclusiva la sapienza, l'azione, e la cura che n'ebbero i Magistrati della Repubblica. Ed il mezzo principale per cui essa ottenne tali effetti, fu quello appunto di concedere dati poteri ai suoi Rappresentanti, coll'obbligo ingiunto ad essi di visitare di quando in quando i boschi, e provvedere sull'istante alle occorrenze del loro governo, e ciò, non con relazioni, statistiche, e proposte generiche e palliative; ma con piani concreti, che, approvati dal Senato, gli stessi Magistrati dovevano poi far eseguire sotto personale responsabilità, ed a condizione di non poter restituirsì alla Dominante, se prima non avessero assicurato almeno in parte l'effetto promesso»²⁵.

Nel giungere ad un bilancio conclusivo Di Bérenger, sicuramente uno dei più lucidi e preparati studiosi ottocenteschi – tra l'altro, con una esperienza diretta della realtà del Veneto dove fu per un trentennio ispettore forestale – si soffermò nelle sue opere sugli aspetti degenerativi di questo apparato organizzativo, mettendo in risalto *mala direzione pratica* che finì inevitabilmente per condizionare la valorizzazione o la sopravvivenza del patrimonio forestale nelle province di terraferma, in particolare di quello pubblico. Tra i principali difetti, innanzitutto la mancanza di un'unica direzione tecnica centrale con la conseguente dispersione di competenze e le rivalità progressivamente determinatesi tra il Reggimento dell'Arsenale, il Magistrato ai Boschi e quello ai Beni Comunali.

«Il primo avrebbe voluto, che tutti i boschi avessero servito agli usi della

24 Adolfo DI BÉRENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale...*, cit., p. 6.

25 Ivi, pp. 134-136.

marina; il secondo, che si avesse potuto tagliarli ad averne legna da fuoco; il terzo che fossero goduti al tutto dai soli Comuni. Ognuno quindi serviva a mire diverse, e ad opposti interessi: ciò, che nullameno non sarebbe mai tornato, né avrebbe potuto riuscire, a danno dei boschi, quando tutti e tre si fossero assoggettati ed uniformati al cardinale principio della conservazione, e del buon governo dei boschi, come allora, che vi erano obbligati dalle ferree discipline del *Consiglio de' Dieci*²⁶. Inoltre, le colpevoli inadempienze delle comunità, cui erano stati delegati alcuni compiti di controllo dei comprensori boschivi presenti nei loro ambiti giurisdizionali, oltre ad accentuare ulteriormente la farraginosità della struttura di sorveglianza, avevano consentito – a suo dire – l'espansione di abusi e reati, commessi soprattutto su quei boschi da cui i *vicini* traevano scarsi benefici e di cui avrebbero preferito la distruzione per una diversa destinazione d'uso dei terreni. Da ultimo – a suo dire – i boschi pubblici decadde a passi giganteschi per la mancanza di un adeguato aggiornamento tecnico-scientifico del personale, operante nei vari livelli nei quadri dell'amministrazione forestale, mal pagato, scarsamente motivato e per nulla incentivato²⁷.

«Dopo aver dotato generosamente le cariche forestali all'atto della loro destinazione, si volle, che collo stipendio assegnato ad esse nel secolo XVI avessero dovuto provvedersi anche nel XVIII, quando già il prezzo dei viveri era quadruplicato. Questa ultima circostanza, abbenché sembri di poco rilievo, pure fu la ragione potissima della devastazione dei boschi, stante che è manifesto che a cariche, quali ultimamente erano quelle di Capitano e di Guardie, alle cui insufficientemente dotate si affidavano gl'ingenti capitali dei boschi (e ingenti davvero contenendo spesso un solo bosco in legname meglio, che di valore di un milione di lire): ed a cui, per non vederle condannate all'inedia, si

26 Ivi, 136-137.

27 «Pare incredibile come possa l'Eccellentissimo Inquisitor immaginarsi» – scrisse al Soprintendente Pagani Cesa nel 1794 Candido Morassi lamentandosi per l'ennesima volta dell'eseguità del suo onorario di Assistente – «che un galantuomo abbia con 11 lire al giorno mettersi in viaggio, mentre appena gli bastano per vivere colla guida e cavallo; e di operar a tavolino una giornata intera di 8 e 10 ore» (ASU, *Archivio Perusini*, b. 185, lettera del 30 giugno 1794). Fino alla caduta della Repubblica il salario giornaliero rimase inalterato, 11 lire per le giornate *attive*, cioè trascorse nei boschi, e 5 lire e 10 soldi per quelle *sedentarie*, cioè impiegate per redigere relazioni e disegni.

concedevano invece così detti diritti, e più ancora dannose, imprecate ed immorali competenze a carico dei Comuni e privati; è manifesto, io dico, che a cariche siffatte, non potevano mai aspirare, se non individui di basso sentimento, né scientificamente istruiti; di che fa prova il fatto, che, toltone i primi periodi dell'istituzione, tali cariche furono occupate in seguito da persone ignoranti e venali, le quali sacrificavano assai docilmente all'interesse proprio, quello dello Stato»²⁸. L'impietosa analisi di Adolfo Di Bérenger raccoglie in sintesi gli aspetti negativi della gestione delle selve ad opera della Repubblica, non sottovalutando la portata degli interventi compiuti dal governo marciano con la riforma di fine Settecento, ma senza dare particolare rilievo al differente regime cui rimasero sottoposti per lungo tempo i boschi pubblici e quelli affidati dallo Stato alle comunità. Si tratta di una questione centrale, affrontata compiutamente solo con i provvedimenti napoleonici del 1811, quanto tutta la materia boschiva venne riorganizzata e le disposizioni emanate dal governo italiano, destinate a sopravvivere a lungo, disciplinarono in modo organico e sistematico tutto il comparto, senza distinzioni tra boschi demaniale e boschi comunali. Del resto uno dei più evidenti limiti della riforma del 1792 era costituito dal fatto che nei distretti alpini il *Piano* approvato dal Senato era stato esteso quasi esclusivamente ai boschi pubblici. Inoltre è importante sottolineare come in Carnia questi boschi furono per lungo tempo «scarsamente riguardati dal Reggimento dell'Arsenale, trascurati e utilizzati con scarso profitto», tanto da non essere sottoposti a regolari *curazioni* e *schiarazioni*. Solamente a partire dalla metà del '700, il preoccupante assetto idrogeologico dei territori montani e la spasmodica ricerca di legna e di legname indussero i magistrati veneziani a più risoluti interventi finalizzati a valorizzare risorse altrimenti sprecate. Così, per ottenere da essi un qualche beneficio e per non lasciarli miseramente perire senza frutto – scrisse Paolo Contarini nella sua relazione del 1767²⁹ – si preferì concedere le licenze di taglio (in quei siti dove esistevano condizioni favorevoli ai trasporti) utilizzando ampiamente gli aceri di monte e riducendo

28 Ivi, p. 137.

29 ASV, *Patroni e Provveditori all'Arsenal*, b. 516, *Relazione*, c. 46r., citato da Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia*, cit., p. 83.

i faggi in borre, destinati ad alcune arti, oltre che a fornaci e manifatture veneziane. Così, ad esempio, nel 1770 su licenza del Senato venne concesso ad un gruppo di associati – Francesco Lischiutta di Zuglio e i rappresentanti dell'arte dei remeri dei Venezia Bevilacqua e Benedetto Tessarin (quest'ultimo divenne in seguito Capitano dei boschi in Carnia) – di recidere entro cinque anni una grande quantità di aceri impiegabili per realizzare 20.000 stele da remo³⁰. Così alla fine del secolo Giovanni Antonio Strazzabosco fu autorizzato a tagliare entro 15 anni 2.000 circa delle piante più «invecchiate e inutili, inservienti a vari usi e arti»³¹. Così, ancora, in deroga alla normativa in vigore, fu concesso a nuclei familiari di origine tedesca provenienti dall'Altopiano dei Sette Comuni (i cosiddetti *Cimbrì*) di insediarsi stabilmente (*loco et foco*) all'interno di alcuni boschi pubblici (ad esempio, nella pieve di Socchieve) e di costruire casoni e laboratori per sfruttare i più grandi e grossi faggi³²: forme di occupazione precaria di aree forestali che rimandano ai modi di colonizzazione agricola di radure all'interno di boschi pubblici da parte di comunioni familiari, diffusi in varie regioni europee³³.

Lo stato di abbandono in cui si trovavano generalmente le selve di faggio, di gran lunga predominanti nei boschi pubblici carnici, utilizzato quasi esclusivamente come legna da fuoco, diede corso a quei progetti di eliminazione delle faggete e di trasformazione radicale del bosco attraverso l'impianto di nuove essenze (larici, abete bianco e abete rosso) di sicuro esito sul mercato, in qualche modo sollecitati dalla propagazione spontanea delle conifere in molte foreste demaniali e dalla loro dilatazione a largo raggio³⁴: progetti formu-

lati, e in parte attuati ma con scarso successo nella foresta del Cansiglio alla fine della Repubblica³⁵, divenuti parte integrante della strategia boschiva perseguita dal governo austriaco durante la Restaurazione, e conclusisi con l'abbattimento sistematico di decine di migliaia di piante³⁶.

Si progettò anche una massiccia riduzione della proprietà statale su quei boschi pubblici della Carnia che Franz Swoboda – ispettore capo delle foreste dell'Illirico, incaricato di avanzare proposte su tutto quanto riguardava il patrimonio boschivo dello Stato nelle province venete – riteneva di scarsa importanza in quanto, salvaguardati da Venezia nella prospettiva di assicurare remi all'Arsenale (circostanza, per altro, quasi mai verificatasi), diventavano del tutto inutili dal momento che non si allestivano più galere: di conseguenza, per l'alto funzionario boemo era preferibile procedere quanto prima alla loro alienazione³⁷. Per la verità, provvedimenti cautelativi a salvaguardia del patrimonio comunale erano adottati autonomamente anche dalle comunità estendendo il bando a tutte le selve utilizzate per *fuoco et negozio* ogni qualvolta il lungo sfruttamento minacciava irreparabilmente l'integrità e l'equilibrio geomorfologico del territorio. Ma sicuramente più rigide e tempestive si dimostrarono le disposizioni emanate a frequenza ravvicinata dalle autorità veneziane tra la fine del '600³⁸ e per tutto il corso del '700, intese ad uniformare alla stessa disciplina tutti i comprensori forestali – pubblici, comunali e comuni – e a ridimensionare le prerogative delle comunità carniche che riven-

30 ASV, *Cinque savi alla mercanzia*, b. 373, fasc. 14.

31 Ivi, *Amministrazione forestale veneta*, b. 77. Il contratto è del 19 maggio 1794.

32 Ivi, pp. 84-85. Venivano utilizzate le piante più grosse e prive di nodi; si ricavano tavolette sottili impiegabili in vari usi e i cosiddetti *talzi*, cioè assicelle flessibili, indispensabili per realizzare stampi per il formaggio, setacci, crivelli e utensili di vario uso. Alcuni di questi boscaioli, probabilmente discendenti dei primi coloni dell'altipiano di Asiago, ottennero in insediarsi anche nei boschi del circondario di Verzegnis (ad esempio in quello di FFaeit), di costruirvi una casa di abitazione e di coltivare un appezzamento ridotto a coltura con l'obbligo di trapiantare annualmente 400 conifere (ASU, *Archivio Perusini*, b. 185, lettere del 3 e 12 dicembre 1806, e 2 marzo 1804).

33 Françoise SIGAUT, *L'agriculture et le feu. Rôle et place de feu dans les techniques de préparation du champ de l'ancienne agriculture européenne*, Mouton, Paris-La Haye 1975, pp. 167 sgg.

34 La proposta di un massiccio *espurgo* di faggi e di graduale impianto di nuove essenze venne

formulata dall'assistente Candido Morassi nella relazione inviata agli Inquisitori all'Arsenale il 24 luglio 1793, dopo aver osservato la propagazione spontanea di larici, albei e avedini (ASU, *Archivio Perusini, Copialettere Morassi*). Il tema della sostituzione dei boschi cedui con essenze ad alto fusto non era nuovo ed era già stato affrontato sul piano scientifico verso la metà del sec. XVII con l'opera di John EVELYN, *Sylva, or a Discourse of forest-trees*, stampato a London 1670.

35 Il piano, che prevedeva l'abbattimento di 220.000 faggi, fu affidato per la sua realizzazione all'impresa di Giuseppe Rova. Le vicende sono state ricostruite da Antonio LAZZARINI, *Patrizi, ussari, alboranti. Il bosco del Cansiglio fra Venezia, Napoleone e l'Austria*, De Bastiani, Vittorio Veneto 2002, pp. 9-61.

36 Su questi temi, ID., *I boschi pubblici della Carnia*, cit., pp. 94-128.

37 ASV, *Magistrato camerale*, b. 1043, fasc. XIX, 35/3, in Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia*, cit., p. 126.

38 La terminazione del 1698, ad esempio, stabilì il blocco ventennale delle affittanze (naturalmente in molti casi vennero concesse deroghe ed esenzioni).

dicavano costantemente «la antica privilegiata loro libertà di tagliare legnami da opera (...) tanto per loro uso come per negozio, senza obbligo alcuno veruno di alcuna preventiva licenza del magistrato»³⁹. Provvedimenti rigorosi che si richiamavano anche alla legislazione in vigore e che spesso in alcune località furono integrati da ordinanze finalizzate ad interdire drasticamente il taglio nei boschi per decenni, a volte interrompendo una campagna di abbattimento degli alberi già in corso⁴⁰.

La *terminazione* dell'aprile 1734, quella del 1738 (e il successivo decreto dell'aprile 1739), ad esempio, stabilivano la proibizione del taglio senza le preventive licenze in tutti i luoghi del Friuli, «siano di pubblica ragione, o di persone particolari per qualsiasi titolo riconosciuti, o possessi comunali che sono assegnati dalla Pubblica pietà ad uso de' Comuni delle ville» (ad esclusione naturalmente della legna *ad uso di fuoco dei comunisti*), come pure il divieto del pascolo, la costruzioni di strade, transiti e fossi. Veniva delimitata «la libertà dei Comuni di rilasciare a particolari persone i boschi consegnati» – recitava il preambolo della legge – «siano Pubblici o Comunali, onde ne derivano gli eccedenti tagli per legni da negozio e carboni con total estermio de' boschi stessi che poi vengono interamente usurpati, svegrati e posti a coltura a detrimento dei Comuni beneficiari». Dovevano essere consegnato il piano del taglio, certificato dalle rilevazioni di due periti e elaborato in disegno, con l'indicazione della quantità e qualità delle piante da recidere, dividendo in boschi in dieci *prese* o in parti minori, a seconda della circonferenza dei boschi e della qualità delle piante. Comunque la successione dei tagli – un taglio ad ogni presa, di anno in anno – non avrebbe dovuto in alcun modo pregiudicare la rigenerazione della selva, «cosicché al tagliarsi dell'ultima sia ripristinata la prima, né siano ammessi i tagli in alcuna parte, o presa, se non alle stagioni, e tempi adatti per legge e pratica, confor-

³⁹ La supplica in ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 7, 17 giugno 1761.

⁴⁰ Le operazioni di abbattimento degli alberi in un comprensorio forestale intestato al villaggio di Forni di Sotto, concesso nel 1715 dalla comunità al mercante di Feltre Giorgio Angeli per la ragguardevole somma di 2.500 ducati, furono interrotte dalle magistrature veneziane dopo il primo taglio e furono riprese a distanza di alcuni decenni, contribuendo ad innescare una complessa vertenza giudiziaria (ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 7).



Segheria De Antoni, Villa Santina.

me la quantità la qualità de' boschi e de' legnami». Per i trasgressori – ai capicomune era fatto obbligo di denunciarli – erano previste pesanti sanzioni, anche «afflittive, bando, prigione ad arbitrio del Magistrato riguardo alla condition delle persone e qualità delle contraffazioni». La concessione di un bosco, oltre che sottostare alla preventiva approvazione dei magistrati veneziani⁴¹ e (come, tra l'altro, indicato da provvedimenti adottati in epoche precedenti) contemplare la regolare successione dei tagli per l'intera durata della locazione, stabiliva anche l'adozione di norme particolari a salvaguardia del territorio, individuate durante ispezioni e sopralluoghi, non solo «per oggetto di preservare il bosco» – si prescriveva nel contratto dei boschi Pezzetto, Pallis e Sora Naula affittati per 1430 ducati dalla comunità di Socchieve

⁴¹ La mancata richiesta di autorizzazione comportava l'annullamento del contratto di locazione e la citazione in giudizio del *degano* e dei *giurati* del villaggio. Un esempio in ASV, *Provveditori sopra legne e boschi*, b. 240/V, Socchieve, 17 febbraio 1745.

al mercante Giacomo Concina a metà del secolo – «ma etiandio per soprabbondante cautela rispetto al sostentamento delle acque»⁴². Al decreto del 1734 (in parte attenuato in Carnia dopo i ricorsi e le innumerevoli suppliche presentati dalla provincia) e a quello del 1738 seguirono altre disposizioni, più meticolose e vincolanti, bandi e divieti. Erano destinati a segnare il passo di fronte alle continue infrazioni e alle inadempienze delle comunità carniche che ritenevano i boschi comunali esclusi da qualsiasi vincolo se non quello imposto dalle proprie deliberazioni vicinali⁴³. Comunque, il riordino del sistema di controllo del territorio e la frequenza delle ispezioni dei boschi fecero emergere la molteplicità delle infrazioni, perseguite probabilmente con maggiore tempestività rispetto al passato. Ne seguirono l'annullamento di molti contratti stipulati con mercanti di legname e soprattutto una molteplicità di procedimenti giudiziari di cui è rimasta ampia traccia nelle carte di giustizia. Innanzitutto furono posti vincoli alla carbonizzazione dei legnami e alla diffusione delle fornaci⁴⁴, venne ridimensionato o proibito il pascolo⁴⁵, mentre ai conduttori di malghe comunali venne energicamente vietato l'allargamento delle superfici a pascolo nelle aree marginali del bosco, spesso autorizzato dagli stessi Comuni che concedevano facoltà di *estirpare*, *esboscare*, *circoncidere*, *incercenare* o, per aumentare il carico degli animali sui *monti casoni*, imponevano tra le clausole della locazione l'obbligo dei pasto-

42 ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 12, contratto del 21 gennaio 1749.

43 Talvolta *degani* e *giurati* dichiaravano una conoscenza sommaria delle nuove disposizioni, per altro giustificata in qualche modo dai giudici. «Ma chi mai poteva sapere di questa legge, non avendone io mai avuta contezza in tutto il corso di mia vita», dichiarò un anziano di Rigolato nel corso di un processo istruito nel 1774 col rito del Consiglio dei Dieci. In analogia con le deposizioni di altri imputati del villaggio l'uomo aveva cercato di mettere in evidenza come era opinione comune che le nuove disposizioni di legge riguardassero esclusivamente i Comuni in grado di concludere affittanze considerevoli o che vivevano gran parte dell'anno grazie ai proventi dei boschi; escludendo pertanto da ogni imposizione quelli che possedevano un patrimonio forestale più modesto (ASV, *Processi criminali*, Palma, b. 5).

44 La pratica della carbonizzazione era largamente diffusa soprattutto in alcune aree delle Prealpi Carniche e Giulie e nelle zone collinari orientali. Tra il 1750 e il 1770, ricordò il Di Bérenger, nel Cividalese, a Torreano, «furono ridotti a carbone 8.000 secolari castagni, ammirati fino allora pella loro smisurata grandezza» (*Saggio storico della legislazione veneta forestale*, cit., p. 35).

45 Il divieto del pascolo nei boschi pubblici venne riconfermato più volte (ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 92, 17 dicembre 1792), mentre quello nei boschi comunali, legato «ai privilegi e alle inveterate consuetudini dei popoli della Carnia», venne tacitamente tollerato.

ri di «circoncidere le piante di foglia e ridurre (la selva) in pascolaggio» a loro spese. A volte gli affittuari per rendere i pascoli liberi, procedevano ad espurgare da ogni albero il territorio ai margini del bosco (ma – come veniva ripetutamente denunciato – spesso oltrepassando la soglia della selva), incendiando cespugli e novelame, secondo quelle antiche tecniche del debbio che avrebbero dovuto consentire un accrescimento della fertilità dei terreni in quota. Si trattava di interrompere una pratica da sempre perseguita con durezza dai magistrati veneziani, impotenti a ridimensionare la portata della sistematica distruzione dei boschi, pubblici e comunali, per lo meno fino a quando le comunità, rese solidalmente responsabili dei danni causati dalla perdita di migliaia di alberi, non furono costrette a denunciare abusi e reati⁴⁶, come venne perentoriamente ribadito dal decreto del 1748 che riaffermava la responsabilità penale dei Comini per la mancata sorveglianza o per non aver individuato gli eventuali malfattori⁴⁷.

Seguiamo da vicino una vicenda. Alla fine di maggio del maggio 1743 il *pubblico perito* Costantino Careffan, incaricato con l'assistenza di un proto di redigere il *catastico* e le mappe dei boschi pubblici della Carnia, fece pervenire una dettagliata denuncia al Provveditore di Palma Alvise Mocenigo, inquisitore ai boschi⁴⁸. Nella sua relazione il Careffan metteva in evidenza come, nel Comune di Siao e Treppo, all'interno del bosco pubblico Cucco o Pezzetto, erano stati operati numerosi tagli e si era proceduto a *cercenare* o *sia circoncidere* ben due terzi di tutti gli alberi esistenti (facendo perire in piedi oltre 2.200

46 Ad esempio, circa a metà secolo le comunità di Priola e Nojaris denunciarono ai magistrati veneziani i soprusi di Zuane Morassi e dei suoi eredi che, avendo avuto per decenni la locazione del *monte* Videseit, avrebbero distrutto decine di migliaia di conifere e di faggi dei boschi vicini per allargare prati e pascoli affittati, così da aumentare considerevolmente il carico di animali (ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 6). Probabilmente l'iniziativa delle comunità va interpretata alla luce del procedimento giudiziario intrapreso nei loro confronti dalle stesse autorità veneziane (ivi, b. 12).

47 Ivi, b. 7 (25 gennaio 1747 m.v.).

48 Gli atti del processo in ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 12. Utilizzando quasi esclusivamente parte della documentazione conservata dell'archivio del Comune, la vicenda è stata affrontata anche da Patrizia BRUNETTI, *Il Comun delle Ville di Treppo e Siao e il bosco bandito di San Marco*, Comune di Treppo Carnico, Tolmezzo 1988.

piante)⁴⁹.

A suo dire, l'intendimento del Comune era quello di sradicare il bosco e convertirlo in pascolo, allargando le superfici a disposizione per la monticazione e creando un ampio corridoio di passaggio verso le praterie erbose in quota. Le successive ispezioni ordinate dai *Provveditori all'Arsenal* confermarono i risultati dei primi sopralluoghi. Per i magistrati veneziani era necessario intervenire energicamente non tanto e non solo per i danni arrecati – relativamente modesti, visto che quel bosco non era stato quasi mai sfruttato dall'Arsenale – quanto piuttosto perché i *disordini* commessi costituivano un'intollerabile manomissione della sovranità dello Stato e delle sue secolari prerogative sui boschi di riserva. Inoltre, gli *abusi* risultavano particolarmente odiosi perché la *scandalosa libertà* dei villaggi sembrava sovvertire i solenni impegni assunti dalla comunità che pochi anni prima, in deroga alla normativa in vigore, aveva ottenuto dalla *magnanimità e benevolenza del Principe* particolari concessioni. Infatti nel 1734 i *fedelissimi* e *infelicissimi* sudditi del villaggio avevano rivolto una supplica a Venezia per ottenere l'uso di una parte del territorio boschivo vincolato. L'appello si richiamava al consueto schema, adottato con sconfortante e stucchevole uniformità dalle popolazioni valligiane: «abitanti miserevoli e meschini per l'infelice costituzione dei luoghi, circondati da rapidissimi fiumi e attorniti da smisurati sassi, privi di risorse, costretti per procacciarsi il vitto e per mantenere le famiglie ad andar la maggior parte dell'anno in alieni e stranieri paesi...». A causa della asserita ristrettezza dei boschi comunali⁵⁰, gli abitanti chiesero di poter tagliare *le sole porzioni del legname più inutile e pregiudicato ad uso di fuoco*, presenti nel bosco demaniale Cucco o Pezzetto, ottenendo l'autorizzazione di poter recidere le piante mature.

Dopo la denuncia e le risultanze dei primi sopralluoghi, il Provveditore generale di Palma impose alla comunità di spiantare il casone costru-

to e di ricondurre gli animali nelle stalle a valle, pena il sequestro di mandrie e greggi, mentre nel novembre del 1743 venivano posti sotto sequestro oltre 350 pedali di abete, recisi in un bosco comunale, contravvenendo alla disposizione che nel 1739 aveva bandito i tagli in quel Comune. Le irregolarità e gli abusi indussero i magistrati ad assumere un atteggiamento energico e risoluto, volto a riaffermare l'autorità dello Stato e a ripristinare il rispetto delle leggi. Solamente a distanza di alcuni anni i provvedimenti restrittivi furono prima attenuati e in seguito annullati dopo i ricorsi e le *devotissime* suppliche presentate dalla comunità, che con il decreto dell'aprile 1768 ottenne la libera disponibilità dei boschi comunali e l'accesso ai pascoli della montagna *Pezzetto sive Cucco*.

Il diritto di pascolo fu mantenuto. Nella *Relazione sui boschi regj del Riparto della Carnia*, presentata agli inizi dell'Ottocento dall'assistente Candido Morassi, il bosco Cucco e Pezzetto, esteso su quasi 379 campi, si presentava parzialmente popolato di conifere cresciute spontaneamente anche nella parte ridotta a pascolo che occupava ormai due terzi dell'intero comprensorio e prevedeva due casoni permanenti per il ricovero degli animali. Gli alberi rimasero riservati per il *pubblico servizio* e commercializzati: durante il periodo democratico furono vendute dal governo oltre 2.400 piante di abete ad un mercante di legnami⁵¹, mentre le conifere continuarono a svilupparsi tanto che a distanza di circa una ventina d'anni si preferì non abbattere i faggi (e procedere piuttosto alla loro cercinatura) per impedire che cadendo danneggiassero abeti e larici⁵².

La piaga della distruzione dei boschi comunali a vantaggio del pascolo risultava una tendenza generale, radicata in particolare in quelle aree dissestate dal succedersi ravvicinato di tagli incontrollati o in quei comprensori dove i costi dell'esbosco e dei trasporti rendevano più remunerativo l'alpeggio.

«In Carnia molti li boschi comunali molto pregiudicati, parte dalle gravissime cercinature procurate dalle licenziosità dei Comuni stessi per riaverli all'uso di pascolo» – scrisse nel novembre del 1751 Nicolò

49 Nello *Stato generale dei boschi camerali* redatto dal governo austriaco nel 1816 l'estensione del bosco fu calcolata in poco più di 190 ettari (ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, reg. 195).

50 In realtà, come emerge dalle inchieste di primo '800, il Comune possedeva diversi comprensori forestali, estesi su una superficie complessiva di poco inferiore ai 320 ettari e concentrati sui due complessi di Faet (240 ha) e Braides (50 ha) sfruttati per *legnami di negozio*.

51 La relazione in BMGT, *Archivio Morassi*, b. 227 quater, *Relazioni e catastici*.

52 Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia*, cit., p. 108.

Zaise nel corso di una ispezione per conto del magistrato sopra legne e boschi – «parte dagli esorbitanti tagli dei mercanti forestieri che li prendono in affitto, e parte dagli abbruciamenti che giornalmente si fanno per far carboni»⁵³.

Ma le falcidie dei disboscamenti erano imputabili soprattutto alle comunità e ai mercanti di legname. In alcuni comprensori la successione incontrollata dei tagli provocò la completa alterazione della originaria geografia del territorio; «dalla sterminata quantità di carboni che si fa continuamente non hanno più aspetto di bosco quelle terre» – scrisse con accenti concitati un funzionario boschivo nella sua relazione dopo aver perlustrato le selve di Andreis in Valcellina – con la conseguenza «dell'estermio totale di quei boschi, li quali non conservano più figura di terreni boschivi, essendo persino consumate le radici»⁵⁴.

Sempre più frequentemente i villaggi affittavano a privati ampie superfici di bosco, senza subordinare i tagli a precisi vincoli in ordine al numero delle piante da abbattere, alle tecniche di abbattimento, al sistema di estrazioni delle ceppaie, alla protezione del novellame, all'esbosco, alle modalità di costruzione di *risine* e *stue*⁵⁵, come imponevano le leggi e le norme di tutela del bosco. In taluni casi nelle carte di locazione trovavano ancora rilievo quelle clausole, ampiamente diffuse nelle scritture contrattuali di metà '600, che consentivano al mercante di «far uso del bosco a sua compiacenza, di tagliar e far tagliar il legname d'ogni sorta che dentro [il bosco] si trova, ad ogni suo beneplacito» – recita una scrittura – «e far d'esso bosco quel (che) parerà e piacerà in esso tempo, come padrone assoluto, e parimenti che possa far in esso senza impedimento alcuno mercantia di legnami che a lui parerà et piacerà, con tutte le ragioni et attioni sue, e parimenti che possa far in esso stue, viali, lisse, strade, casoni, ponti, transiti, trozzi di qualunque sorte per condur fuori esso legname». Per tutto il secolo intensificarono i tagli e, nonostante le restrizioni,

53 ASV, *Provveditori sopra legne e boschi*, b. 248/IX, 15 novembre 1752.

54 ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 7, 22 settembre 1760.

55 ASU, *Archivio notarile antico*, b. 4637, contratto tra la comunità di Socchieve e Lorenzo Donato del 5 novembre 1667.

i vincoli e il bando di alcuni comprensori forestali, crebbe complessivamente il volume degli alberi recisi e degli assortimenti di legname commercializzati, incrementando anche furti e contrabbandi non sempre individuabili e perseguibili⁵⁶. A fine secolo Candido Morassi sollecitava la costante e assidua presenza di guardiani durante le fasi di abbattimento degli alberi, anche a salvaguardia della crescita regolare del bosco, «per il buon ordine, ed a prevenire gl'arbitri e disordini – scrisse nel 1795 – massime ne' novellami di abete e larice, i quali dopo rovinati vengon tagliati a fior di terra e più bassi, indi coperti colla terra, e trafugati acciò non venga scoperta la reità». Il complesso giro delle transazioni, degli appalti e dei subappalti coinvolgeva diversi soggetti – comunità, mercanti, intermediari, speculatori, boscaioli – sollecitati dalle alte remunerazioni che poteva offrire ogni comparto del ciclo produttivo. Naturalmente all'interno di un circuito in rapida crescita il mercato offriva opportunità di affari a quanti riuscivano ad operare con abilità su vari comparti. Erano favoriti quanti potevano contare su appoggi e protezioni locali, ma soprattutto disponevano di solidi capitali finanziari che, particolarmente in montagna, costituivano il perno di ogni attività produttiva, a garanzia di investimenti crescenti che l'impresa forestale era destinata a fronteggiare. Aumentò la concorrenza tra le imprese che tradizionalmente si avvicendavano nello sfruttamento dei boschi e nel commercio del legname, spesso disarticolando l'intero ciclo produttivo in comparti più o meno rigidi.

IL COMMERCIO DI LEGNAME

Come è noto, l'enorme fabbisogno di combustibile e le opportunità di guadagni derivanti dalla commercializzazione del legname nel corso dell'età moderna avevano spinto verso le vaste aree forestali della Carnia e del Friuli una folla di mercanti, di speculatori e di traf-

56 A fine secolo Candido Morassi sollecitò la costante e assidua presenza di guardiani per prevenire i furti, ma durante le fasi di abbattimento degli alberi, a salvaguardia della crescita regolare del bosco, «per il buon ordine, ed a prevenire gl'arbitri e disordini» – scrisse nel 1795 – «massime ne' novellami di abete e larice, i quali dopo rovinati vengon tagliati a fior di terra e più bassi, indi coperti colla terra, e trafugati acciò non venga scoperta la reità» (ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 110, 7 gennaio 1795).

ficanti⁵⁷. Alcuni imprenditori operarono con continuità e per lunghi periodi. Generazioni di imprenditori, appartenenti alle più antiche e prestigiose famiglie dell'aristocrazia veneziana, continuarono a mantenere radicati rapporti con le comunità montane nello sfruttamento dei boschi, contendendosi i diritti di taglio, approfittando delle difficoltà economiche delle comunità, ostentando comportamenti protettivi e paternalistici, il più delle volte creando in loco una fitta rete di alleanze e di clientele.

Fino a quasi la metà del '700 nello sfruttamento dei boschi le aree delle montagna friulana rimasero divise in vere e proprie zone di influenza, con la dislocazione in precisi ambiti territoriali di alcune casate e aziende forestali che, ricche di mezzi e forti di sostegni politici, cercarono di gestire le risorse forestali in un regime quasi di monopolio. I territori delle Prealpi Carniche continuarono ad essere un'area esclusiva per i mercanti veneziani e veneti, per lo meno fino a quando, nel corso del secolo, alcuni segmenti del commercio del legname divennero appannaggio di operatori locali.

Così, tra gli altri, i Campelli subentrarono a Stefano e Vittor Giustinian nella gestione dei boschi di Erto e poi nella ragione di tutti i tagli

57 Su questo tema, Luciana MORASSI, *1420-1797. Economia e società in Friuli*, Casamassima, Udine 1997, pp. 68-79; Furio BIANCO, *Nel bosco. Comunità e risorse forestali nel Friuli in età moderna (secoli XV-XX)*, Forum, Udine 2001. Più in generale, sul commercio di legname e sui problemi connessi con lo sfruttamento del bosco, mi limito a segnalare: Philippe BRAUENSTEIN, *De la Montagne à Venise: les réseaux du bois au XV siècle, Melanges de l'École française de Rome. Italie et méditerranée*, 100 (1988), pp. 791-799; Gian Maria VARANINI, *Richter tirolese, mercante di legname, patri-zio veronese. L'affermazione socio-economica di Nicola Saibante da Egna (secolo XV)*, in *Geschichte und Region/Storia e regione*, IV (1995), pp. 191-219; Aleksander PANJEK, *Terra di confine. Agricolture e traffici tra le Alpi e l'Adriatico: la contea di Gorizia nel Seicento*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 2002; Claudio LORENZINI, *Risorse forestali, comunità di villaggio e mercanti nella montagna friulana*, in Furio BIANCO, Aldino BONDESAN, Paolo PARONUZZI, Michele ZANETTI, Adriano ZANFERRARI (a cura di), *Il Tagliamento*, Cierre, Sommacampagna (VR) 2006; Katia OCCHI, *Boschi e mercanti. Traffici di legname tra la Contea del Tirolo e la Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna 2006; Marta COLLE, *Boschi, regole e mercanti nel Cadore del XVII e XVIII secolo: il caso della Val Visdende e del Centenaro di Comelico Inferiore*, in Mauro AMBROSOLI, Furio BIANCO, a cura di, *Comunità e questioni di confini in Italia settentrionale (XVI-XIX sec.)*, Franco Angeli, Milano 2007, pp. 110-126; Claudio LORENZINI, *La Valle del Lumiei. Comunità, risorse forestali e mercanti fra Sei e Settecento*, ivi, pp. 127-142; ID., *Scambi di frontiere. Comunità di villaggio, mercanti e risorse forestali nell'alta valle del Tagliamento fra la seconda metà del Sei e la fine del Settecento*, tesi di dottorato in Storia: culture e strutture delle aree di frontiera, Università degli Studi di Udine, a.a. 2004-'05. Per la ricostruzione del clima sociale in ambito montano, fondamentale il libro di Gigi CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634-1642*, Unicopli, Milano 1997.

nei comprensori soggetti alla giurisdizione dell'Abbazia di Sesto al Reghena. Così i Marsili (attivi anche in Carnia), i Lamberti, a loro volta acquistarono dai Campelli i diritti di prelazione sui boschi di Cimolais e di Claut. Così i Correr.

Così due generazioni dei Vio (Bortolo, Antonio e Leonardo) presenti in Valcellina per oltre cinquant'anni, dagli inizi degli anni Ottanta del '600 fino al disastro economico dell'azienda familiare verso la fine degli anni Trenta del '700, in stretti rapporti d'affari con le comunità e con i signori di Montereale che possedevano le foreste del Prescudin e di Caltea⁵⁸.

Quasi sempre si trattava di imprese con interessi radicati anche in altri comparti forestali della montagna e in ogni ambito del versante meridionale delle Alpi, in grado di controllare tutte le fasi del ciclo commerciale e produttivo (taglio, lavorazione e vendita di ogni tipo di assortimento), allacciando molto spesso rapporti d'affari e clientelari con quei mercanti e mediatori locali, talvolta famiglie eminenti dei grossi borghi, addestrati in ogni genere di traffici e di speculazioni, dal settore finanziario a quello della distribuzione dei prodotti agricoli, che acquistarono progressivamente un ruolo trainante nel corso del '700, ampliando di molto il loro raggio d'azione.

Verso oriente, negli altri comprensori forestali del Friuli, in Carnia e nella giurisdizione dell'Abbazia di Moggio – in Val Aupa, lungo il Canal del Ferro⁵⁹ e nelle Alpi Giulie – l'influenza dei mercanti veneziani era meno capillare. La loro presenza, sicuramente rilevante nella fase conclusiva del ciclo commerciale e nelle contrattazioni di legname al porto di Latisana, fu sporadica e occasionale, legata quasi esclusivamente alle opportunità di tagli in aree particolarmente produttive. Particolarmente rilevanti su tutto l'arco alpino orientale risultavano invece gli investimenti di mercanti bellunesi, feltrini e soprattutto cadorini che potevano contare su una lunga tradizione di scambi economici e finanziari con le comunità e con imprenditori carnici⁶⁰. Si trattava

58 Furio BIANCO, *Nel bosco*, cit., pp. 40-43.

59 Nel Canal del Ferro le comunità di Moggio introdussero la pratica di vendere all'asta i legname precedentemente recisi nei propri boschi da compagnie di boscaioli del luogo, ingaggiati per l'occasione.

60 Su questi temi, Claudio LORENZINI, *Scambi di frontiere* cit.

di aziende di ampie dimensioni, presenti anche in altre parti della terraferma e dei comprensori alpini. I Campelli, gli Angeli (o Degli Angeli), i Gera, i De Pol, in particolare, tagliavano un po' dappertutto nelle vallate carniche. La loro attività era particolarmente intensa soprattutto nell'alta valle del Tagliamento, in Val Degano e in Val Pesarina, sia per la vicinanza di questi distretti col territorio cadorino, sia per la presenza in queste vallate di ampie riserve forestali, valorizzate dalla relativa facilità dei trasporti fluviali, dalla vicinanza di porti e di segherie.

D'altra parte tra le maglie allargate del mercato del legname emergevano in Carnia anche altre figure di mercanti in grado di valorizzare la propria impresa, presente in vari comparti produttivi, attraverso una accorta utilizzazione di solidi patrimoni finanziari. Si trattava per lo più di commercianti, possidenti e notabili del luogo – Micoli Toscano, Piusi, Concina, D'Agaro, Politi, Fabrici, Sovrano, Marpillero, Gortan, Lenna, Lazzara, De Rivo, Cigolotti, Bressa, Vittori, per citare alcune delle case più attive – in grado di ritagliarsi un'ampia quota del mercato e intere fasi della filiera, appoggiandosi alle imprese di maggior dimensione o traendo vantaggio dalle relazioni con le comunità di villaggio o, ancora, approfittando delle cariche e del ruolo eminente svolti all'interno della comunità di villaggio.

Alcuni di queste case mercantili – un gruppo ristretto di famiglie – pur operando inizialmente con un ruolo di semplice intermediazione o con un traffico che non superava i limiti della vallata, furono in grado, nel corso di una o due generazioni, di allargare notevolmente il proprio raggio d'azione, di arricchirsi e di ottenere un impensabile riscatto sociale. A tutto ciò contribuirono abili e spregiudicate iniziative commerciali, fortunate speculazioni sul mercato dei prodotti agricoli e soprattutto la capacità di svolgere un ruolo di una qualche importanza nel settore del credito, elemento cardine di tutto il sistema economico della montagna e prerogativa fondamentale per stabilire rapporti d'affari con le comunità. Operavano con intelligenza, duttilità e spregiudicatezza su vari settori economici e finanziari nei decenni a cavallo fra '700 e '800 quando la precarietà della situazione politica, l'allargamento del mercato e le commesse all'esercito avrebbero fornito ottime opportunità di affari.

Ad esempio, un mercante di Ovasta, Giacomo Cirillo Gortan, nel 1816



La provincia carnica nell'incisione settecentesca di Marco Sebastiano Giampiccoli.

fu in grado di proporre il taglio su 1.200 ettari di bosco erariale che avrebbe previsto la recisione – secondo i suoi calcoli – di 168.800 piante di faggio, per una produzione di circa un milione di metri cubi di legna⁶¹. Si trattava dello stesso intraprendente mercante che, premiato nel 1797 con una medaglia d'oro per i servizi resi alle truppe austriache, anni dopo aveva rivolto una supplica all'imperatore per ottenere l'appalto dei Sali e del tabacco in tutto il Friuli⁶² e che nel 1818 partecipò con successo sia alla gara per la fornitura di legnami alle truppe stanziato in Friuli, sia all'asta per la distribuzione regolare di pane e avena all'esercito⁶³. Per altri mercanti, per quanto abili ed esperti, le speculazioni, il subappalto e le varie iniziative di intermediazione nel comparto forestale potevano concludersi con il fallimento dell'impresa, soprattutto quando il gran trafficare non aveva la necessaria copertura finanziaria, solidi appoggi e protezioni autorevoli.

Del resto una azienda forestale che operava sul mercato, doveva far fronte a costi crescenti e a forti anticipi, connessi con il completamento dell'intero ciclo produttivo, dal bosco ai depositi di Latisana, dalle operazioni di abbattimento degli alberi e dall'esbosco alle lavorazioni in segheria e al completamento della condotta. Pertanto, ottenuta la licenza di taglio e definiti col villaggio il canone di locazione (corrisposto quasi sempre al momento della stipulazione del contratto) e le procedure nei tagli, molti mercanti – quando non ricorrevano a propri agenti o conduttori – per limitare i rischi d'impresa preferivano coinvolgere altri operatori, sublocando alcune fasi del *negotio* a imprenditori locali che, oltre a vantare un maggior radicamento sul territorio, relazioni e clientele all'interno delle comunità, dovevano essere in grado di mobilitare all'occorrenza risorse finanziarie di una qualche entità.

L'allestimento di una compagnia di boschieri (quasi esclusivamente cadorini o del Canal del Ferro) per le operazioni di abbattimento e per la costruzione di *risine* (canali per lo scivolamento dei tronchi ai centri di raccolta), di *stuette* e *stue* (sbarramenti a varia grandezza rea-

lizzati sui torrenti per creare un invaso su cui convogliare i legnami, poi precipitati a valle con l'apertura del bacino) comportava oneri più o meno consistenti, a seconda della dimensione della compagnia, ma caratterizzati quasi sempre da rilevanti anticipi per il pagamento dei salari degli operai che nei capitoli d'ingaggio richiedevano una quota in denaro (saldabile anche alla fine della campagna di taglio) e una quota in farina di polenta, formaggio, vino e tabacco, corrisposti settimanalmente. Naturalmente, la mancanza di soldo e di farina per approvvigionarli regolarmente determinava l'abbandono del bosco, mentre se per qualche ragione i lavori dovevano essere interrotti, i boscaioli dovevano essere «mantenuti, refocilati et sostenuti immancabilmente con biave, cibarie et panni a carico di chi li aveva reclutati», pena lo sfaldamento della compagnia e il blocco di ogni attività. Per quegli imprenditori che non disponevano di proprie riserve alimentari e dovevano far ricorso a mercanti e trafficanti di granaglie, la sovvenzione di derrate e di indumenti pesanti, acquistati spesso *a prezzo di puri contanti*, costituiva ordinariamente una voce di spesa di tutto riguardo, non sempre controllabile per le frequenti perturbazioni ricorrenti sul mercato delle grani⁶⁴.

Di contro, è fin troppo banale sottolineare che le grandi aziende forestali che potevano disporre di grosse partite di granaglie (di varia provenienza), ottenute ad un prezzo relativamente basso, erano in condizioni di accantonarle, in attesa di offrirle ai mercanti di legname impegnati nelle lavorazioni nel bosco nel corso di quel periodo dell'annata agricola in cui le scorte erano quasi esaurite e i prezzi subivano un sensibile rialzo o quando le congiunture di mercato – da un anno all'altro – determinavano una brusca impennata dei prezzi dei prodotti agricoli⁶⁵. Anche le spese per realizzare un efficiente sistema integrato di risine, di *lisse*, di *stuette* e di *stue* erano ingenti⁶⁶,

61 Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia*, cit. p. 104.

62 Ivi, p. 107.

63 ASU, *Archivio Perusini*, b. 189, lettera di Giacomo Cirillo Gortan a Candido Morassi (18 agosto 1818).

64 Naturalmente i costi delle *sovvenzioni* erano addebitati ai boscaioli, annotati nella contabilità aziendale ad esclusione delle *biave* distribuite quando i lavori rimanevano bloccati per ragioni indipendenti dalle scelte della compagnia.

65 Pensiamo, ad esempio, alle frequenti oscillazioni del prezzo medio del mais sul mercato di Udine (o di San Daniele, o di Spilimbergo) che a partire dal secondo trentennio del '700 presentano una forbice in rialzo molto accentuata.

66 Una *risina*, costruita strategicamente all'interno di un vasto comprensorio forestale per una intera campagna di taglio e utilizzabile per gran parte del ciclo previsto dalle *prese* progettate,

mentre – tenendo presente che il trasporto via acqua era comunque insostituibile data la impraticabilità (o la mancanza) di molte strade e gli alti costi dei carreggi⁶⁷ – altrettanto dispendiosa e rischiosa (per l'instabilità del regime di tutti i torrenti) era la *menada*, cioè la fluitazione delle taglie verso porti e segherie, terminali della prima fase del ciclo produttivo e snodi centrali di tutto il traffico di legname nel bacino del Tagliamento⁶⁸, dove le *taglie* venivano accatastate e lavorate in vari assortimenti⁶⁹.

poteva costare centinaia di ducati, cui dovevano essere addizionati gli oneri della manutenzione ordinaria e straordinaria. Ancora più rilevanti risultavano essere i costi per la realizzazione di una *stua*, indispensabile per la fluitazione dei tronchi, talvolta costruita e gestita per ottenere dai mercanti un pedaggio su ogni tronco in transito.

67 L'eventuale aumento dei costi nei trasporti su carro poteva comportare la rinuncia delle piante recise. Agli inizi dell'Ottocento, Francesco Micoli Toscano preferì rinunciare ai *pedali* tagliati nel bosco di Pieltnis nella valle di Sauris e precipitati in un corso d'acqua, in quanto le spese della *condotta* avrebbero assorbito il valore del legname (ASV, *Catasto austriaco, Atti preparatori*, b. 297, *Sauris, Nozioni agrarie in dettaglio*).

68 Per quanto riguarda i pedaggi richiesti per la permanenza dei legnami in un *porto* (dove abitualmente le *tavole* venivano *cancellate* in attesa dell'allestimento della *condotta* a cura degli zatterai) dovevano essere di una qualche rilevanza se, ad esempio, un imprenditore oculato come Giovanni Concina era disposto a pagare 1.000 ducati pur di avere una quota di partecipazione nei diritti d'acqua nel grande *porto* di Invillino. Non sono in grado di valutare le spese cui andava incontro un mercante di legnami per la lavorazione dei *pedali* in segheria (di cui pochi potevano essere titolari). D'altra parte, la loro utilizzazione doveva garantire un utile a coloro che avevano investito somme consistenti per il loro acquisto o per il loro esercizio. Basti pensare che un mercante udinese, Francesco Sporeano, a metà degli anni ottanta del '600 aveva sborsato poco meno di 620 ducati per entrare in possesso di due seghe a Socchieve (ASU, *Archivio notarile antico*, b. 2009, 27 aprile 1686). L'intensificazione dei tagli nella conca di Sauris e nell'alta valle del Tagliamento aveva consentito uno sviluppo delle attività con un netto rialzo dei costi di lavorazione, tanto che nei primi decenni del '700 gli operai, ingaggiati con un contratto a cottimo, dovevano garantire una presenza continua in segheria impegnandosi a lavorare «continuamente giorno e notte per governo e regola del negozio, et anco il giorno festivo, né mai abbandonar detto negozio, eccetto il tempo della Santa Messa nei giorni festivi, nelli quali tutti possano andarci ad udir-la» (Ivi, b. 4641, 15 gennaio 1720). Infine, agli inizi degli anni '40, quando la segheria venne affittata ad un segantino del Canal del Ferro, il valore della struttura era più che raddoppiato, presumibilmente a seguito di un sensibile incremento dei costi di trasformazione (Ivi, 18 giugno 1740). Una mappa aggiornata della dislocazione delle segherie in Carnia alla metà del '700, in Claudio LORENZINI, *Scambi di frontiere* cit., p. 241.

69 A ciò dovrebbero aggiungersi per alcuni mercanti i rischi, sempre incombenti, della fluitazione delle zattere verso i vari approdi. Ad esempio la *condotta* di diverse migliaia di borre di Antonio Lupieri e Giacomo Micoli Toscano sul Tagliamento diretta nel 1810 verso i *porti* di Cosa e di San Odorico era stata investita e sconvolta da una improvvisa montana del fiume; in seguito erano stati mobilitati per circa due mesi 200 operai per raccogliere la legna sparpagliata, con una spesa valutabile in 26.000 lire italiane. A questo disastro, tra l'altro, seguirono analoghi incidenti nel 1814, nel 1816 e nel 1817 (ASV, *Senato di Finanza*, b. 672, *Infortuni per colme d'acqua del torrente Tagliamento*, 22 maggio 1823).

Per orientarci in qualche modo all'interno dei complessi meccanismi che regolavano l'attività di molte aziende che operarono durante la seconda metà del '700 nel settore forestale, possono essere esemplari le vicende di Mattia Piussi un mercante della Val Raccolana, il comprensorio del Canal del Ferro da cui provenivano buona parte delle compagnie di boschieri assoldate per i lavori nel bosco⁷⁰.

Fino agli anni cinquanta il Piussi opera come uno dei tanti oscuri trafficanti di legname che pullulavano nei mercati provinciali e si affaticavano in quel commercio di transito, privo di orizzonti e di grandi sbocchi economici⁷¹. A metà del secolo sembra essere in grado di allargare notevolmente il proprio raggio d'azione e di valorizzare le conoscenze acquisite nelle transazioni mercantili. Con fortune alterne e con grandi rischi, condizionato sempre dalla mancanza di capitali e dalla necessità di dover ricorrere a finanziamenti – concessi sovente da imprese forestali veneziane e cadorine che a garanzia del prestito richiedevano l'immediata consegna del legname già *cancellato* (accatastato) nei porti o nelle segherie. Così, ad esempio nel 1753, si vide costretto a rinunciare a ben 1.100 tavole di abete e larice, valutate poco meno di 13.000 lire, per affrancarsi dei debiti contratti con la casa Marsili di Venezia che da oltre mezzo secolo operava sul mercato dei legnami e che gli aveva anticipato denaro e grosse partite di prodotti agricoli⁷².

Nel 1763 la sua carriera imprenditoriale subì una rapida accelerazione. Negli anni precedenti alcune fortunate negoziazioni e il funzionamento a pieno regime delle segherie di Enemonzo, di cui aveva assunto la direzione, dovevano avergli fruttato tanto da essere in grado nel maggio del 1762 e nel giugno del 1763 di subentrare all'impresa di Giacomo Poli che stava tagliando nella conca di Sauris, nei boschi di Novarza, Mediana e Spezzacucco, impegnandosi a pagare una ingente somma di denaro. Quasi contestualmente, dopo aver iniziato i tagli a Sauris, si accordò col Capitolo de' Signori Mercanti

70 La ricostruzione dagli atti conservati in ASU, *Archivio Gortani*, b. 8, f. 276.

71 Altri Piussi, provenienti da Raccolana, sono attivi nella locazione di comparti di bosco lungo l'alta valle del Tagliamento, in particolare nella pieve di Socchieve e nella valle di Sauris: ASU, *Archivio notale antico*, b. 1879, f. 3 (1 novembre 1745) e b. 4531, f. 3 (26 marzo 1750).

72 Ivi, b. 2012, reg. 6 (12 ottobre 1753).

di Venezia. In base alle nuove clausole, il Piussi si impegnava a consegnare al rappresentate della corporazione – l'agente e direttore Bonaventura Moschini – tutte le *taglie* (tronchi da sega) provenienti da *pedali* (tronchi), già tagliati di abete e larice da 13 piedi (della cosiddetta *misura longa*, cioè superiore ai 12 e ½ piedi veneti, circa 4,64 m) e quelli in procinto di essere abbattuti nel bosco di Mediana durante l'anno in corso, della grossezza a partire dalle 10 onces.

I tronchi dovevano essere trasportati sul torrente Lumiei e, in primavera con *le prime acque da neve*, convogliati nella sua segheria di Enemonzo per essere *cancellati* e lavorati. Nella transazione erano previste numerose clausole che imponevano al Piussi la consegna di parte del legname lavorato (in *filli*, in *scurette* o in altri assortimenti indicati dal Moschini), l'assunzione di ogni onere per l'esbosco e per la *condotta*. Al mercante friulano era garantito il pagamento anticipato di 3.000 ducati (saldati entro circa un anno, in sei rate successive alla stipulazione del contratto) per consentirgli il pagamento delle pendenze contratte con Giacomo Poli.

Per Mattia Piussi le difficoltà diventarono ben presto insormontabili. Incalzato dalle pressanti richieste della corporazione che, forte degli anticipi pagati, richiedeva il deposito dei legnami pattuiti e il rispetto delle norme contrattuali, costretto ad interrompere i lavori nei boschi e paralizzate le condotte per una eccezionale e imprevedibile mancanza d'acqua nel torrente Lumiei sul quale avrebbero dovuto fluitare le taglie, citato in giudizio a Venezia e minacciato di essere imprigionato, fu costretto a ricorrere progressivamente a nuovi prestiti e a ulteriori negoziazioni, fino ad assistere impotente al sequestro dei beni alle sue segherie di Enemonzo dopo un anno e mezzo di tribolazioni, *trascorso tra somme angustie ed afflizioni*.

Del resto i rischi di impresa erano elevati. Soprattutto quando, come nel caso del Piussi, si assumevano i rilevanti oneri fissi senza poter fare affidamento su capitali propri, ma dovendo ricorrere quasi esclusivamente a prestiti e a previsioni di guadagni spesso messi in pericolo dalla imprevedibilità di circostanze climatiche avverse. Così, ad esempio, i fortuali e l'alluvione che contrasagnarono gli inizi dell'estate 1765 infersero gravi danni alla *lissa* principale, mentre le ripetute interruzioni nelle operazioni di taglio e di esbosco, nelle *condotte* e nelle attività di trasformazione delle *taglie* avevano costretto alla

inazione decine di operai ingaggiati per i lavori nel bosco e in segheria, bloccati – una cinquantina – nei primi mesi del 1766 da una eccezionale siccità che per mancanza d'acqua sul Lumiei aveva portato in secca i legnami lungo un tratto del torrente, tra le segherie di Lungis e il villaggio di Nonta.

Nel complesso le perdite furono notevoli, accentuate di continuo da ulteriori *gravose spese et insufribili danni*. Alcuni dati, desunti dai quadri contabili, sicuramente parziali e indiziari, sono tuttavia sufficienti per valutare l'esito di quel *negotio* su cui Mattia Piussi aveva investito il suo riscatto economico e sociale. Dagli iniziali 3.000 ducati ottenuti nel 1763 dal *Capitolo de' mercanti* per tacitare Giacomo Poli, Piussi progressivamente fu costretto a notevoli esborsi e ad assumere dal sodalizio veneziano in conto debiti somme ragguardevoli (ad un tasso di interesse del 7%): 2.625 lire per completare il taglio e le pendenze con lo stesso mercante cadorino prima di procedere alla stipulazione del nuovo contratto; 8.000 lire nel biennio 1762-63 per pagare gli operai impiegati nel bosco, cui dovette corrispondere in seguito biave, tabacco, panni e flanelle, valutate in quasi 18.000 lire; altre 10.000 lire per la condotta e i carreggi dei legnami alla segheria di Enemonzo durante le operazioni nella campagna 1763-64; 4.960 lire per la costruzione di una nuova *lissa* dopo che nell'autunno del 1764 le escrescenze del Lumiei avevano inferto danni irreparabili a quella costruita in precedenza; 1.530 lire dovuti alla impresa Dell'Asta per i passaggi attraverso la *stua* di Sauris. Nell'arco di un triennio il Piussi fu costretto a contrarre nuovi debiti, esigibili – pena bando, carcere, galera – con la consegna di massicce quantità di legnami, e ad accettare nuove condizioni contrattuali, con presumibili ulteriori *funeste conseguenze, e notevolissimi danni e pregiudizi* – come annotò con rassegnazione in un lungo memoriale indirizzato agli inizi dell'ottobre 1765 ai giudici del tribunale dei Cinque Savi alla Mercanzia. Gli accorgimenti escogitati, la fuga, le suppliche, l'umiliazione davanti ai magistrati veneziani, il ricorso ai tribunali e le sue accuse contro il Moschini – bollate dal *Capitolo de' mercanti* in una sbrigativa e sferzante replica come un composto di *fallacie, invenzioni, e ingiustizie* – lo salvarono da un procedimento penale e da una quasi sicura detenzione in carcere, ma non gli evitarono il tracollo economico, mentre le grandi spese sostenute andavano a gravare pericolosamente

te su un bilancio aziendale, già esposto per i ricorrenti debiti, alla soglia del disastro economico e del fallimento.

D'altra parte la mancanza di liquidità e la precarietà finanziaria lo esponevano alle speculazioni che l'agente della corporazione veneziana e i suoi fiduciari carnicci erano in grado di concertare. Nel 1764, ad esempio, in poco più di quattro mesi, da metà maggio ad inizio ottobre, Bonaventura Moschini addebitò al Piuissi circa 1.750 lire. La somma, oltre a vari pagamenti effettuati per conto dell'imprenditore friulano, era stata imputata alle periodiche sovvenzioni, quasi esclusivamente partite di tabacco e quantità variabili di sorgoturco, spedite nel bosco di Spezzacucco e alle segherie di Enemonzo per i lavoratori impegnati nelle operazioni di esbosco e di trasporto dei legnami. Si tratta del consuntivo di pochi mesi, un dato parziale se teniamo conto che per mantenere nel bosco i 40 operai era necessario poter disporre di almeno 12 staie di mais alla settimana⁷³. Ma è significativo rilevare che le spedizioni di mais (come quelle di tabacco, di formaggio e di vino) erano state contabilizzate dal Moschini in denaro, imponendo una valutazione del cereale di gran lunga superiore a quello in vigore sul mercato: tenendo conto della fisiologica fluttuazione dei cereali durante l'annata agricola, il prezzo del mais fu maggiorato complessivamente di quasi il 120% rispetto a quello praticato mediamente nel corso di quell'anno sul mercato di Udine (o di San Daniele), escludendo dal computo gli oneri imposti per il trasporto, addebitati a parte.

Si trattava – ben inteso – di accorgimenti di tipo usurario abitualmente adottati da imprenditori e da mercanti di legname, in grado di fare lucrosi affari e di ottenere alti profitti vendendo a costi elevati il mais, di solito accantonato nelle annate di basso prezzo dei prodotti agricoli, offrendolo ai villaggi nei periodi di carestia (rinsaldando in tal modo i legami paternalistici con le comunità da cui ottenere eventualmente un diritto di prelazione nella concessione delle licenze di

⁷³ La stima è nella testimonianza resa davanti ai *giudici* di Tolmezzo da un mercante di granaglie di Timau, un villaggio nell'alta valle del But, abituato a questo tipo di spedizioni (Archivio comunale di Tolmezzo, b. 11, 20 marzo 1743, in Claudio LORENZINI, *Scambi di Frontiere* cit., p. 235).

taglio) o concedendolo a quei mercati di legname in difficoltà nel rifornire i lavoratori ingaggiati per le operazioni nel bosco, spesso subentrando al loro posto nella locazione di comprensori forestali.

Si tratta di una questione centrale su cui è opportuno soffermarci. Le speculazioni sui grani e sui prodotti agricoli costituiscono un elemento di fondo presente anche nelle modalità di sfruttamento delle selve comunali. Sembrano essere uno dei cardini su cui ruota l'attività delle grandi aziende forestali e un elemento essenziale del processo di accumulazione in montagna. Riprendiamo in esame l'attività di una grande azienda forestale. I Crosilla Toscano – poi Micoli Toscano – durante il '700 operano con successo nella valle di Gorto⁷⁴. A metà secolo la famiglia possiede un cospicuo patrimonio fondiario (pascoli, malghe e boschi), una segheria a Aplis, magazzini per la conservazione di derrate alimentari, detiene diritti di taglio in diversi comparti forestali, diversifica la propria iniziativa in vari settori produttivi, investe a fine secolo anche in Istria operando soprattutto in attività immobiliari, commerciali e finanziarie. Dunque, una impresa emergente, destinata in pochi decenni ad allargare il proprio raggio d'azione, ottenendo – in società con altri imprenditori locali – rilevanti commesse dal Governo camerale austriaco. Nei decenni centrali del '700 Giovanni Crosilla Toscano stabilisce strette relazioni di affari con mercanti di legname e proprietari terrieri di Latisana, in un periodo in cui il porto friulano sembra essere caratterizzato da un rilevante movimento di *taglie* e di *borre* destinate ai magazzini di Rialto: un volume di traffico consistente se consideriamo che i *Savi alla Mercanzia* calcolarono che dal 1751 al 1757 erano transitate poco meno di 207.000 tavole sottoposte a dazi di uscita⁷⁵. I commercianti di Latisana pagano Crosilla Toscano sia in denaro (per lo più a rate) sia con grosse partite di granaglie e di vino. La parziale liquidazione in prodotti agricoli, oltre a garantire una riscossione dei crediti in tempi relativamente brevi rispetto a quelli previsti ordinariamente per i pagamenti in danaro, avveniva sulla base di prezzi concordati dalle parti a con-

⁷⁴ Francesca AGOSTO, *Una grande azienda forestale nella Carnia del Settecento: i Crosilla Toscano a Mione*, *In alto*, CXIX (2001), pp. 15-26.

⁷⁵ ASV, *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 359, f. 126.

dizioni molto remunerative per il mercante carnico, sempre sollecitato a proporre ai mercanti friulani «il baratto di vino, o sorgoturco del presente o venturo raccolto»⁷⁶ perché aveva l'opportunità di impiegare le grosse quantità di cereali e vino in un ampio ventaglio di iniziative, per foraggiare le compagnie di boschieri ai suoi ordini, ma anche per conservare una posizione predominante nel circuito della distribuzione dei prodotti agricoli, vitale nello spazio alpino per sopperire allo strutturale fabbisogno alimentare delle popolazioni valligiane⁷⁷. Lo smercio dei cereali gli assicura un guadagno sicuro e costante (valutabile al netto, pagati i trasporti, dal 50% al 75%), ma in circostanze particolari è in grado di garantirgli anche un profitto commerciale ancora più elevato e occasioni di lucrosi affari e di speculazioni. Alla fine del marzo 1791 Pietro Bulfon detto Devedas di Rigolato, un villaggio nell'alta Val Degano, impegnato nelle operazioni di taglio di un bosco, ha un primo abboccamento con Giovanni Micoli Toscano per ottenere a credito derrate alimentari in modo da fronteggiare con la sua compagnia di boscaioli tutta la campagna di taglio; è disposto a consegnargli *taglie* valutate e vendute in bosco, alle condizioni previste abitualmente dal Micoli Toscano, cioè senza alcun suo aggravio per la loro condotta alle segherie di Aplis, con il formale impegno di assumersi eventuali danni durante le operazioni di esbosco e nel corso della *menada*, cioè con l'accettazione di quella clausola, in seguito inserita nel contratto, che prevedeva che *succedendo qualche infortunio d'acqua s'intenda tutto a suo peso e spesa il rischio e danno*. Trascorsi alcuni mesi, dai magazzini vengono fatti i primi consistenti prelievi di vino, di formaggi e di cereali. Il mais, che Micoli Toscano aveva barattato a Latisana pagandolo 7 lire e 14 soldi lo *staiò*, venne consegnato alla compagnia di Rigolato al prezzo di 10 lire e 2 soldi (mercato settimanale di Udine), accresciuto di 4 lire e 10 soldi lo *staiò* per il trasporto, con un utile netto complessivo che sfiorava

76 AMTM, *Copialettere* (1787-1806), lettera del 27 marzo 1789.

77 Alla fine del '700 la produzione agricola in Carnia non raggiungeva il 25-30% della domanda. Sulla dipendenza dai mercati di pianura, Alessio FORNASIN, *Lontano dal mercato. Prezzi, costi di trasporto e consumi dei cereali nella montagna friulana (secolo XVIII)*, in Andrea GARDI, Michael KNAPTON, Flavio RURALE (a cura di), *Montagna e pianura. Scambi e interazione nell'area padana in età moderna*, Forum, Udine 2001, pp. 49-68.

il 33% della somma investita. Di gran lunga superiori devono considerarsi i guadagni ottenuti dalla vendita di altri prodotti, come il formaggio, che provenivano direttamente dalle sue malghe. È significativo segnalare ancora che il Micoli Toscano sia quando finanziava – anche con somme rilevanti – consorzi di mercanti che prendevano in locazione complessi forestali, sia quando ingaggiava compagnie di boscaioli per *frattare, scavezzare, scorzare e ben lavorare li legnami* in un bosco avuto in concessione, imponeva per contratto, oltre il deposito dei legnami alle sue seghe senza oneri per l'esbosco e la *condotta*, anche l'acquisto delle derrate alimentari alle sue botteghe ad un prezzo stabilito preliminarmente, secondo una pratica per altro consueta nelle campagne di taglio⁷⁸.

Ma, per comprendere meglio la strategia di Giovanni Micoli Toscano, l'attenzione va spostata anche in altre direzioni.

Leonardo Grach, che si era rifornito ai magazzini Aplis durante il taglio del bosco di Collina, è costretto a rinunciare alla concessione non essendo in grado di fronteggiare i costi dei tagli e i crescenti debiti. Cede al Micoli Toscano la locazione del bosco, impegnandosi a lavorare alle sue dipendenze. Conserva la direzione della compagnia di boscaioli, che mantiene a sue spese approvvigionandosi ad Aplis, e si obbliga a saldare una parte delle passività (oltre 10.000 lire vincolate ad un interesse del 5%) con la cessione degli abeti e dei larici abbattuti fino a quel momento⁷⁹. A distanza di una decina di anni la sua situazione debitoria nei confronti dell'imprenditore di Mione si accentua, nonostante l'estenuante andirivieni tra boschi comunali, costruzione di *stue* e allestimento di *condotte*. Il Micoli Toscano dapprima promette di accordargli ulteriori dilazioni e il pagamento rateale – lo indica esplicitamente – *con lavoro, legname o soldo*, poi minaccia di denunciarlo e di fargli sequestrare tutti i beni. L'unica transazione amichevole possibile doveva essere la cessione delle proprietà (boschi e terreni)⁸⁰. Le vicende dei Grach non costituiscono un caso isolato. Diversi mercanti di legname – piccoli imprenditori con discreta fortuna e soli-

78 Cfr., ad esempio, AMTM, *Taglio boschi e commercio legnami. 1779-1817*, i contratti del 12 aprile 1793 e 28 giugno 1807.

79 Ivi, 30 maggio 1795.

80 Ivi, *Copialettere famigliari*, 26 gennaio 1805.

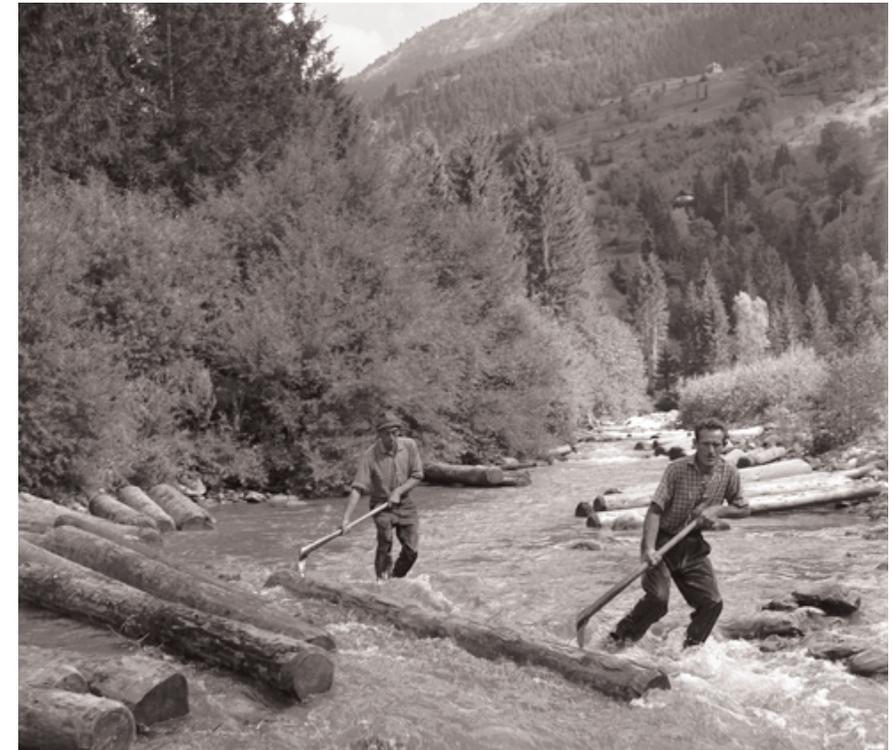
de proprietà ma senza grandi risorse finanziarie – indotti a rischiare attirati dalle opportunità offerte da un mercato in espansione e ad allargare il raggio delle proprie iniziative, dovettero ricorrere ai finanziamenti dei Crosilla Toscano prima, dei Micoli Toscano poi, per finire avvilluppati in una fitta rete di debiti, fronteggiati con la concessione di legnami e di appezzamenti fondiari. Così, ad esempio, Leonardo Della Porta; così Giuseppe Samassa di Forni Avoltri che gli concesse in pagamento legname e beni fondiari⁸¹; così Giovanni Battista Di Roia che si vide costretto ad impegnare segherie, mulini e i fabbricati di Baus⁸²; così Giovanni Battista Danielis che, come soluzione pacifica ed amichevole, fu indotto a rinunciare alla sua porzione del bosco Avausa⁸³. Così, infine, Pietro Domini – per citare una facoltosa famiglia di mercanti e di uomini d'affari – che progressivamente rinunciò in suo favore alle proprietà (malghe e boschi) lungo la dorsale tra la valle di Sauris e la Val Degano.

L'attività creditizia svolse un ruolo decisivo anche nelle relazioni tra i Crosilla Micoli Toscano e i villaggi della vallata. Si trattava per lo più di concessioni di granaglie accordate alla comunità o distribuite ad ogni nucleo familiare, *un tanto per fuoco*, nelle annate di crisi granaria e in occasione di circostanze calamitose. Non erano, comunque, elargizioni gratuite, anche se la casata ne traeva benemerenze, prestigio e consensi. Si trattava di prestiti che venivano contabilizzati in denaro ad un tasso di interesse oscillante tra il 6% e l'8%, secondo valori ordinari previsti in questo tipo di transazioni o in relazione ai rapporti esistenti con le comunità, garantiti comunque dalle partite di bosco di cui erano proprietarie le famiglie *originarie*. Naturalmente capitali e interessi potevano cumularsi per decenni senza essere riscossi. Ad esempio, nel 1815, cinquanta famiglie di Raveo (cioè quasi l'intera comunità) risultavano debentrici a causa di sovvenzioni ricevute e non pagate per poco più di 4.800 lire italiane, conseguenti ad altrettanti livelli contratti nel corso del trentennio precedente; di poco inferiori quelli pendenti con i *frazionisti* di Luint e con le

81 Ivi, *Cartella contratti bosco*, 27 ottobre 1773 e 11 maggio 1779.

82 Ivi, *Acquisti legnami*, 13 gennaio 1803.

83 Ivi, *Copialettere principia 31 dicembre 1787*, 28 luglio 1789; *Acquisti legnami*, 28 luglio 1789, e 9 luglio 1789.



Fluitazione del legname sul Torrente Degano.

famiglie *originarie* di Liaris⁸⁴.

Prima o poi, capitali e interessi maturati venivano riscossi.

Infatti le elargizioni dei Micoli Toscano, per quanto apparentemente paternalistiche e caritatevoli, adombravano interessi reali e concreti, se non iniziative usuarie, come emerge in modo esemplare dalle scritture contabili e dalla corrispondenza aziendale. In una lettera del 14 maggio 1834 uno dei fratelli Casali, fiduciari dell'impresa Micoli Toscano, scrive a Francesco Micoli Toscano informandolo di aver ultimato la revisione dei debiti della comunità di Liaris, conseguenti alla somministrazioni di sorgoturco nel corso degli anni di crisi – annotava il Casali – «massime nel memorando anno 1817 che la fame inveiva alla vita di molti». Senza infingimenti o ipocriti pie-

84 Per la ricostruzione di queste vicende, Ivi, *Acquisto legnami da frazionisti*.

tismi, ma richiamandosi a stringenti logiche economiche, si meravigliava che il mais fosse stato contabilizzato solamente a 58 lire venete. Riteneva piuttosto che «non sarebbe stato uno sproposito esitarlo a 68 lire in quei momenti terribili e bisognosi, anche se ordinariamente si pagava 48 lire», mentre l'interesse del 6% *a scala* doveva ritenersi sicuramente poca cosa e non adeguato in quanto «un mercante che tiene capitali in commercio guadagna assai di più in quei tempi». Quindi, nessuna motivazione filantropica. Su pressante intimazione di Francesco Micoli Toscano, che aveva minacciato di ricorrere all'Imperiale Regio Commissariato di Rigolato, ai sequestri e a mobilitare la forza armata, le comunità e gli *originari frazionisti* pagarono i loro debiti, consegnando nella segheria di Apls legnami da fabbrica di abete, di pino e di larice tagliati nei boschi *comuni*.

L'azienda Micoli Toscano – mentre sulla base di una precisa strategia aziendale continuava a rastrellare boschi, terreni e malghe nella valle di Gorto, in Val Pesarina e su tutto il bacino dell'Alto Tagliamento – nel 1820 riuscì ad aggiudicarsi un importante contratto con la Direzione generale del Demanio per il taglio sistematico e generalizzato di tutti i faggi in 23 boschi pubblici della Carnia, secondo quel progetto elaborato da Candido Morassi che attraverso nuovi impianti avrebbe dovuto comportare su tutte le selve erariali una capillare espansione delle conifere, di gran lunga più remunerative rispetto alle latifoglie⁸⁵. Si trattava di un'opera di grande impegno, anche finanziario, che negli intendimenti iniziali prevedeva entro 15 anni la recisione su un'estensione totale di circa 640 ettari di un considerevole numero di piante – dalle 82.000 alle 93.000 – martellate e consegnate *presa per presa* dagli agenti forestali. Il bilancio conclusivo redatto alla scadenza del contratto certificò l'assegnazione di oltre 84.000 piante (poco meno di altre 15.000 risultarono danneggiate), con una conseguente produzione di 90.000 passi di *borre*, cioè circa 540.000 metri cubi di legna, mentre gli esborsi complessivi di Micoli Toscano alle casse dell'erario superarono le 75.000 lire austriache (5.042 all'anno).

⁸⁵ Le complesse vicende che portarono all'abbattimento dei faggi nei boschi pubblici della Carnia sono state ricostruite da Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia* cit., ponendo in risalto la politica forestale perseguita dal governo austriaco non senza contrasti e contraddizioni.



Trasporto del legname sul Tagliamento.

Come abbiamo visto, per quanto riguarda i vasti comprensori boschivi posseduti dalle comunità, la *tragedia dei comunali* (per dirla con Garret Hardin)⁸⁶, si consuma non solo per l'ingordigia dei villici responsabili dell'*estermio de' boschi e la ruina de' monti*, come denunciavano ripetutamente accademici, intellettuali e proprietari, ma anche a seguito della spasmodica accelerazione cui fu sottoposto il mercato dei legnami, in continua e grande crescita per tutto il '700, nonostante restrizioni e bandi. Infatti nello sfruttamento delle foreste comunali confluivano gli interessi (e le responsabilità) convergenti delle comunità di villaggio, titolari dei diritti di possesso, e quelli dei mercanti che, attratti dagli alti profitti assicurati dalla commercializza-

⁸⁶ Garret HARDIN, *The Tragedy of the Commons*, *Science*, 162 (1968), pp. 1243-1245. Le tesi sostenute da Hardin suscitarono un ampio dibattito. Mi limito a segnalare, Bonnie J. McCAY, James M. ACHESON (eds.), *The Question of the Commons: the Culture and Ecology of Communal Resources*, University of Arizona Press, Tucson 1987; Fikret BERKES (edited by), *Common Property Resources: Ecology and Community-based Sustainable Development*, Belhaven Press, London 1989; e Gabriella CORONA, *Declino dei "Commons" ed equilibri ambientali. Il caso italiano fra Otto e Novecento*, in *Società e storia*, XXVII (2004), pp. 357-383, cui rimando per gli opportuni approfondimenti bibliografici.

zione di faggi, larici e abeti, erano disposti a sottoscrivere contratti onerosi e ad investire crescenti risorse finanziarie nell'impresa, ma anche ad allargare la superficie boschiva prevista nel piano di abbattimento e ad intensificare il regime dei tagli.

Per le comunità il bosco comunale divenne sempre più una risorsa indispensabile all'economia del villaggio, non solo per il tradizionale valore d'uso delle piante abbattute – disponibilità di legname da rifabbrico, di legna da fuoco e di pascolo (nelle aree occupate da latifoglie) – quanto piuttosto per il sempre più elevato valore di scambio delle piante ad alto fusto e di quelle cedue. Nel corso del '700 anche i Comuni erano consapevoli della gravità della situazione e dell'incombere di più gravi pericoli legati al ripetersi di tagli indiscriminati. Sempre più spesso, tanto in Carnia quanto nel vicino Cadore, sul tronco degli antichi *Capitoli di bosco* le comunità posero vincoli più rigidi alle famiglie originarie nell'utilizzazione delle selve, escludendo da ogni diritto i *foresti*, sempre più frequentemente bandirono per lunghi periodi boschi particolarmente sfruttati⁸⁷, introdussero nuove prescrizioni vincolanti nelle locazioni, preferendo in qualche caso intraprendere autonomamente campagne di taglio e vendere *taglie* e *borre* ai mercanti.

«Nessuno ardisca tagliar altra quantità di legname da negozio» – si legge in una delibera vicinale di Moggio nel Canal del Ferro – «fori del bisogno perché non abbia a redursi nude le montagne, intransitabile il Canale in quanto si è verificato che spogliate le montagne sono poi colate con tanta piena le acque che hanno asportato parte della tavella, diroccate le strade, e distrutto il Canale con evidente infalibile pericolo di novi malli e estermio della Patria»⁸⁸.

Ma il gettito proveniente dalle locazioni dei boschi – cui potevano essere addizionati quello delle malghe e dei pascoli comunali in quota⁸⁹

⁸⁷ I trasgressori, privati di ogni beneficio di vicinanza, oltre ad incorrere in multe e sanzioni pecuniarie potevano essere privati del diritto di vicinanza e non godere più del *beneficio* del bosco e dell'alpeggio (ASU, *Archivio Gortani*, b. 13, f. 205).

⁸⁸ ASU, *Archivio comunale di Moggio*, b. 11.

⁸⁹ Talvolta si trattava di entrate di tutto riguardo. Ad esempio, dalle praterie in quota e da 10 *monti casoni* il Comune di Moggio introitava annualmente oltre 5.100 lire italiane (ASV, *Catasto austriaco, Atti preparatori*, Moggio, b. 225).

e, parzialmente⁹⁰, i proventi derivanti dalle occupazioni indotte nei lavori di taglio e di trasporto del legname – consentiva ai villaggi di soddisfare esigenze private e collettive e garantiva, innanzitutto, l'approvvigionamento di beni di consumo e di generi di prima necessità. Naturalmente in quelle aree in cui era disponibile un vasto patrimonio collettivo e agevoli vie di trasporto per smistare i legnami dalle sedi dell'esbosco ai centri di raccolta e di lavorazione, rendendo remunerativa l'impresa forestale.

Gli utili incassati con l'affitto dei boschi potevano avere diverse destinazioni. In molti casi erano iscritti nel bilancio comunale per fronteggiare congiunture negative, per risolvere debiti divenuti insostenibili, per pagare gli oneri delle interminabili e dispendiose vertenze giudiziarie con i villaggi limitrofi su questioni connesse al possesso dei comunali o, ancora, per tacitare pendenze fiscali, private e collettive, di cui la comunità era solidalmente responsabile⁹¹. Ma nella gran parte dei casi le entrate delle comunità finivano per confluire nel capitolo di spesa costituito dall'approvvigionamento di derrate alimentari, arginando nell'immediato – soprattutto durante gli anni di crisi – *la penuria di biave e la quasi impossibilità di alimentarsi*, come indicato nelle delibere vicinali e nei preamboli dei contratti di affittanza. Sempre più frequentemente, in circostanze economicamente difficili e in situazioni straordinarie, «nella necessità di far provvista di sorgoturco per cadauna famiglia originaria (...) e particolarmente per non lasciar morire di fame le miserabili famiglie convicine» – si legge

⁹⁰ In alcune vallate, l'impiego come boscaiolo costituiva l'occupazione prevalente: nel Canal del Ferro e a Timau nell'alto But – scrisse alla fine del secolo Candido Morassi – «l'unico sostegno di quei abitanti era la scure con cui vivono e muoiono nei boschi» (ASU, *Archivio Perusini*, b. 185, lettera del 3 novembre 1799). In altri era impiego del tutto marginale: come emerge da uno studio di Giorgio Ferigo, l'immigrazione, sorprendentemente diffusa in alcuni periodi e in alcune vallate nella montagna carnica, andrebbe correlata strettamente alle opportunità di lavoro rese disponibili per gli abitanti di aree limitrofe a seguito del rifiuto degli abitanti del luogo a intraprendere attività di lavoro, come quelle legate allo sfruttamento dei boschi e dei pascoli in monte, ritenute secondarie o meno appetibili rispetto ad altre occupazioni cui adattarsi, anche all'estero (Giorgio FERIGO, «...se ne ritrova per tutto il mondo». *Le migrazioni periodiche dal bacino dell'alto Tagliamento*, in *Il Tagliamento* cit., pp. 417-445).

⁹¹ Talvolta venne insinuato che la responsabilità delle concessioni di taglio era attribuibile esclusivamente alle manipolazioni della classe dirigente locale che avrebbe stipulato accordi con i mercanti per propri interessi personali, tenendo all'oscuro la popolazione: «l'universale vizio dei

nel preambolo di molti contratti di locazione – il villaggio alienava i propri boschi a condizioni molto favorevoli per il mercante.

Naturalmente procedo per generalizzazioni, riconducibili tuttavia ad un quadro generale e a comportamenti di gran lunga prevalenti. Particolari restrizioni venivano imposte ai mercanti nelle locazioni di una certa rilevanza, in particolare da parte di quei villaggi che fondavano tradizionalmente i propri bilanci sullo sfruttamento delle risorse forestali: così, ad esempio, per i boschi costituiti dalla compresenza di piante di specie, di dimensioni e di età molto diverse, alcuni Comuni imponevano regole particolareggiate nella recisione con l'obbligo del taglio saltuario, cioè il prelievo delle sole piante mature (dalle nove, dieci e dodici onces), la divisione del bosco in prese, la salvaguardia del novellane, eccetera.

Rapportati al concreto dei bisogni economici e alimentari della comunità, i proventi dalle locazioni costituivano redditi del tutto sicuri e crescenti, il più delle volte corrisposti dal mercante quasi in ragione dei rapporti stabiliti col villaggio, talvolta sottolineati nelle clausole contrattuali, quasi che l'imprenditore volesse acquisire un ruolo protettivo, di tutela delle sorti e del benessere della comunità. In numerosi contratti di locazione stipulati nel corso delle periodiche congiunture difficili di fine '700 il canone d'affitto veniva stabilito espressamente in granaglie, consegnate al momento della stipulazione dell'accordo davanti al notaio. Ad esempio, tra il 1795 e il 1796 la comunità di Cimolais affittò alcuni comprensori forestali per oltre 1.900 ducati: i due imprenditori, che avevano sottoscritto il contratto e che da due generazioni continuavano a mantenere solide relazioni con le popolazioni della Valcellina⁹², si impegnavano a trasportare nel villaggio una quantità di mais indispensabile per fronteggiare la care-

tagli [avviene] per la malizia et anco ignoranza de' poveri communisti che danno assenso – si legge in una denuncia del 1750 – «ma per la malizia poi precisa de' meriggi e capi che rimborsano grosse somme dalli mercanti con disporre a loro arbitrio e in proprio loro utile del soldo con poco o nullo suffragio dei communisti stessi» (ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 49, 17 aprile 1750). Le denunce, per altro sporadiche, di una presunta connivenza tra mercanti e notabili del luogo e di una sostanziale estraneità della comunità, non trovarono mai credito tra i magistrati veneziani, propensi piuttosto a mettere in evidenza responsabilità collettive ed a imputare delazioni e accuse a faide interne al villaggio.

⁹² Così, ad esempio, i Brussa di Maniago Libero, cfr. i contratti del 11 luglio 1741, 20 novembre 1741 e 1 marzo 1796 in ASP, *Archivio notarile*, f. 1872.

stia, a distribuire i cereali presso ogni famiglia (due *quarte* per *anima*) e a provvedere ad eventuali altre necessità della popolazione (ottenendo in compenso una proroga della licenza di taglio)⁹³. In realtà, come abbiamo visto, queste prescrizioni apparentemente filantropiche – sovvenzioni e aiuti erogati *benignamente* alla popolazione come anticipo al pagamento dei canoni in denaro, impegno a soccorrere ed *alimentare* il villaggio – nascondevano, in Valcellina come in Carnia, iniziative di tipo usurario, legate secondo una tradizione consolidata alle speculazioni sui prezzi delle granaglie, molto spesso importate dal mercante dalle proprie tenute in pianura⁹⁴.

D'altra parte in questa fase, contrassegnata da una pressante domanda di legname, si moltiplicarono le controversie e le cause giudiziarie, fino ad allora abbastanza limitate, tra le comunità, soggette ai nuovi regolamenti e pressate dai bisogni, e i mercanti, ricchi di risorse e più propensi ad aggirare clausole e restrizioni nei tagli pur di poter disporre di quantità crescenti di legname⁹⁵.

«È osservabile» – scrisse nel 1760 Bortolomio Mit, visitando la Valcellina

⁹³ ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 120 (contratti del 29 luglio 1795 e 1 marzo 1796). In Val Degano nel 1807 il mercante Leschiutta ottiene la concessione di piante abbattute in un bosco dopo essersi impegnato a rifornire il villaggio di quantitativi di mais da distribuire alle famiglie più bisognose (ASU, *Archivio Perusini*, b. 185, 20 maggio 1807).

⁹⁴ Si trattava di speculazioni abbastanza diffuse, operate da imprenditori presenti anche in altri comparti produttivi. Giacomo Linussio, che in un medaglione oleografico di metà secolo viene descritto come benefattore delle comunità – sia per aver realizzato a Moggio e a Tolmezzo una grande impresa manifatturiera, sia per i continui *soccorsi* in *biave* a tessitori, filatrici e operai – pagava il lavoro a cottimo con prodotti agricoli (granaglie e vino), provenienti per lo più dalla sua azienda agricola in pianura, pesati rifiutando qualsiasi controllo dei pesi e delle misure impiegati e, soprattutto, valutati ad un prezzo più alto di quello di mercato, «stabilito di sua autorità e in pregiudizio della giustizia» – si legge in un memoriale degli abitanti – «tanto che gli altri commercianti scandalizzati dal mal esempio del Linussio iniziarono a venderli a loro pregiudizio». Questi accorgimenti usurari facevano parte di una precisa strategia, perseguita con decisione e difesa con supponenza dall'imprenditore carnico, forte delle protezioni veneziane e delle clientele locali, anche in spregio alle sentenze del tribunale di Moggio. Su questa vicenda, Furio BIANCO, *Un feudo benedettino nella montagna friulana in età moderna*, in ID. (a cura di), *Il Feudo benedettino di Moggio (secoli XV-XVIII)*, Cooperativa Alea, Udine 1995, pp. 67-68.

⁹⁵ Le liti nei tribunali, dove imprenditori e popolazione si rinfacciavano reciprocamente la responsabilità degli abusi scoperti dagli amministratori forestali, furono un fenomeno abbastanza diffuso lungo tutto l'arco alpino a partire dagli anni centrali del '700. Cfr., ad esempio, la vertenza che vide contrapposti i mercanti Angeli e Rambaldini e la comunità di Forni di Sotto (BMGT, *Archivio Roia*, b. 29 *Per il Comun, e uomini di Forni di Sotto*, stampa ad lites) o nel Comelico, la controversia che contrappose la comunità di Santo Stefano di Cadore ai Zandonella Dell'Aquila (ACS, b.4, f. 19, *Allegazione della Regola di San Stefano contro li Nobili Signori Zandonella dell'Aquila*).

per conto dei Provveditori alle legne e boschi, colpito dalle fortune e dalla febbrile attività del mercante veneziano Gualdi nei comprensori comunali di Claut e di Cimolais, nello sfruttamento dei cui boschi era subentrato dopo aver sborsato la ragguardevole somma di 150.000 ducati alla famiglia Cigolotti, titolare di quei diritti⁹⁶ – «che per le fatture agli uomini che lo servono a tagliare, a condurre e a tutto ciò che gli fa di bisogno non sborsa egli ne pure un soldo, ma tutto come mercanzia di rasse, tele, farine, formaggio et altro a prezzi vantaggiosi per il mercante. In Montereale ha eretto un magazzino di tale ampiezza che uno simile non si è più veduto né in quelle né in altre parti, avendo ben cinque ampi portoni per l'ingresso e l'uscita de' suoi legnami». D'altra parte le riserve forestali intestate alle comunità erano in grado di assicurare un gettito consistente. Un esempio. Il Comune di Mediis e Priuso, che possedeva nella valle di Sauris due vasti comprensori forestali e ampi spazi a pascolo, introitava ordinariamente cospicue risorse finanziarie, di solito utilizzate per fronteggiare il fisiologico deficit cerealicolo, in particolare quando *calamità, et miseria massima in anni di carestia et pestilenza et di mortalità d'animali* riducevano le scorte alimentari. Il patrimonio fondiario del Comune offriva una solida garanzia anche per accedere al mercato del danaro e per ottenere dalle magistrature veneziane l'autorizzazione ad accendere prestiti con privati⁹⁷. Dalla locazione di boschi e dei pascoli il Comune otteneva somme di tutto rispetto. Nel 1725 la concessione dei boschi Mediana e Chiansevei ad una cordata di mercanti di legname formata da Floriano Poli e dai fratelli Stefani portò alle casse della comunità ben 3.800 ducati⁹⁸. Se teniamo conto che abitualmente dalle malghe

⁹⁶ ASV, *Amministrazione forestale veneta*, b. 7, 22 settembre 1760. Nella sua ispezione il Mit, originario di Barcis, aveva potuto constatare la presenza di migliaia di *borre*, che il Gualdi aveva predisposto per il trasporto, e 6.000 *taglie di bellissima qualità*, tagliate nei boschi di Claut e di Cimolais, ormai pronte per essere tradotte a Venezia.

⁹⁷ Tra i tanti contratti di locazione e di prestito, cfr. ASU, *Archivio Notarile Antico*, b. 55, 29 dicembre 1643. Naturalmente i tassi d'interesse praticati di solito dai privati variavano a seconda delle oscillazioni del costo del denaro, dal 5% al 7%. Malghe e boschi entravano spesso in un fitto giro di transazioni per tacitare vecchi prestiti e per accenderne altri. Nel 1696 il Comune ottiene in prestito 1.000 ducati da Biasio Marzolino di Enemonzo e altrettanti da Valentino Pontil del Comelico con cui affrancarsi dal livello stipulato nel 1680 con la casa Poli, ormai scaduto (Ivi, b. 4638, 9 aprile 1796).

⁹⁸ Ivi, b. 4642, 17 agosto 1725. I preliminari del contratto di locazione in ASB, *Archivio Notarile*, b. 4211, 13 luglio 1724.

omonime si incassavano circa 2.000 ducati⁹⁹ e da altri appezzamenti a bosco altri 110 ducati¹⁰⁰, possiamo ragionevolmente pensare che in quel periodo il Comune potesse disporre di una somma di poco inferiore ai 6.000 ducati¹⁰¹: oltre che tacitare situazioni debitorie pregresse, quelle migliaia di ducati avrebbero consentito in condizioni di bisogno l'acquisto di quantità di mais valutabili in poco più di 46.000 *staia*¹⁰², in grado di soddisfare le esigenze alimentari primarie dell'intera popolazione per alcuni anni o, per avere ulteriori ordini di grandezza, di colmare ampiamente gli eventuali vuoti causati al patrimonio zootecnico dalle frequenti morie di animali con l'acquisto di centinaia di nuovi capi¹⁰³.

Dopo la caduta della Repubblica, la legislazione forestale veneziana e l'azienda boschiva realizzata con la riforma del 1792 rimasero sostanzialmente in vigore, con alcune variazioni conseguenti al mutato assetto istituzionale, fino ai primi anni del Regno d'Italia; durante la prima dominazione austriaca le competenze furono attribuite inizialmente alla Presidenza Arsenale e al Comando Marina, poi alla Marina e infine, nel 1803, al Governo generale. La definitiva svolta in materia boschiva avvenne durante gli anni napoleonici. Tutto il comparto, riorganizzato dal punto di vista tecnico-amministrativo e sottoposto alla Direzione generale del Demanio, dipendente dal Ministero delle Finanze (con ampie prerogative attribuite anche al Comando

⁹⁹ Le *montagne pascolive* nel 1731 vennero affittate dal conte Guglielmo Monaco di Udine dietro il pagamento di 1.004 lire all'anno, ma con l'esplicito impegno di corrispondere anticipatamente al momento della stipulazione del contratto 2.000 ducati, come richiesto abitualmente dalla comunità in questo tipo di transazioni (Ivi, b. 4641, 15 luglio 1731).

¹⁰⁰ Ivi, 23 agosto 1731, contratto di locazione del bosco di faggio Pezzetto.

¹⁰¹ Il calcolo è grossolano, tenuto conto che le date di stipulazione dei contratti non coincidono. A questa somma andrebbero aggiunti anche 180 ducati ottenuti dai villaggi di Clauzetto e Vito d'Asio che nel 1731 vollero affrancarsi da un censo corrisposto fino ad allora al Comune (Ivi, 1° luglio 1731).

¹⁰² Calcolando il prezzo del cereale a circa 8 lire lo staio, quando nel quinquennio 1721-25 i prezzi medi annuali del sorgoturco registrati sul mercato di Udine oscillarono dalle 4 lire e 11 soldi del 1721 alle 7 lire e 19 soldi del 1724.

¹⁰³ In via indiziaria possiamo azzardare alcune estrapolazioni. Tenuto conto del valore in denaro attribuito nei decenni centrali del '700 a vacche, vitelli e capre (Ivi, Protocollo 1765-75, cc. 16r. e 93r.), 6.000 ducati (corrispondenti a 37.2000 lire) avrebbero consentito l'acquisto di 1.860 *manzette*, di 4.650 capre e di un numero di *armente* oscillante tra 310 e 570, a seconda del valore attribuito ad ogni singolo capo per età, peso e produttività di latte.

della Marina)¹⁰⁴ venne sottoposto ad una nuova normativa, organica e unitaria, che con la legge del 27 maggio 1811, operante con poche modifiche anche durante la Restaurazione, disciplinò ogni aspetto della gestione boschiva e dello sfruttamento delle selve¹⁰⁵. Con questa disposizione i boschi comunali (come quelli degli *stabilimenti pubblici*) rimasero definitivamente sottoposti allo stesso regime dei boschi pubblici e affidati alla custodia, all'amministrazione e alla sorveglianza del personale e degli uffici predisposti dal Ministero, *misurati, portati in una mappa e catasto particolare, descritti per qualità di piante, terreno, e circoscritti da termini stabili e facilmente riconoscibili*¹⁰⁶.

LO STATO DEI BOSCHI DEL RIPARTO DELLA CARNIA

Nel decennio a cavallo fra '700 e '800 la politica di tutela dei boschi, avviata in parte con le riforme veneziane, aveva segnato il passo, travolta dagli avvenimenti. Gli sconvolgimenti politici susseguenti alla caduta della Repubblica, l'incertezza amministrativa e istituzionale, la guerra guerreggiata, l'ammodernamento degli alloggi per la truppa, l'approvvigionamento dell'esercito, la ripresa delle costruzioni navali e gli impegni per la Marina avevano ulteriormente accresciuto la domanda di legname e di combustibile. Inoltre, nella provvisorietà dei tempi e nel ripetersi ravvicinato di crisi agricole, mercanti e appaltatori dell'esercito avevano l'opportunità di stipulare lucrosi affari e le comunità di assicurarsi una parte del fabbisogno alimentare. «Le stesse leggi, bandite poco prima a redenzione delle foreste, diedero adito alla sempre insanente democrazia, di menare furiosamente la scure contro di esse» – scrisse Adolfo Di Bérenger, sottolineando la vastità delle devastazioni avvenute nel corso della breve stagione dei governi democratici, soprattutto nell'Alpago e in Friuli dove i Comuni rilasciarono ampie licenze di taglio o «vendettero interi boschi col permesso di sveggarli»¹⁰⁷.

¹⁰⁴ Sulle competenze e sulla strutturazione degli uffici forestali dopo la caduta della Repubblica, cfr. Antonio LAZZARINI, *Amministrazione forestale*, cit.

¹⁰⁵ Sulle modalità dei tagli e sul sistema della loro ripartizione in prese, cfr. Bruno VECCHIO, *Il bosco* cit., pp. 239-240.

¹⁰⁶ Bollettino delle Leggi, *Decreto relativo all'amministrazione, direzione, custodia e sorveglianza dei boschi del regno*, 27 maggio 1811, Titolo primo.

¹⁰⁷ Adolfo DI BÉRENGER, *Saggio storico della legislazione veneta forestale*, cit., pp. 119-121.



Sega verticale (Gatter)

Durante la prima dominazione austriaca i disboscamenti proseguirono, per quanto ricondotti a leggi e regolamenti, e nonostante che la politica del Governo cercasse ormai con un certo impegno di introdurre nella amministrazione dei boschi i principi della moderna scienza selvicolturale, fatti propri in seguito dagli amministratori napoleonici, che imposero la sospensione di qualsiasi taglio nelle selve erariali¹⁰⁸. Ma in alcuni frangenti, come nell'autunno-inverno del 1805-1806, nella precarietà della situazione politica e con la ripresa delle ostilità ripresero i tagli indiscriminati e a vasto raggio, con gravissimi danni a tutto il patrimonio forestale, pubblico e comunale. L'approvvigionamento degli eserciti comportò l'abbattimento di migliaia di piante, la recisione di secolari roveri in pianura e la messa a soqquadro di decine di boschi, devastati da tagli *senza precauzione e metodo* e dai consueti episodi di speculazioni e di rapina¹⁰⁹. «Ridestatosi negli abitanti del Friuli, ora Dipartimento del Passariano, quello spirito di insubordinazione che prevalse in Italia nell'anno 1797 anche negli decorsi mesi di novembre e dicembre 1805 e gennaio 1806» – scrisse al Ministero delle Finanze Giuseppe Boiani, Conservatore ai boschi e alle miniere della provincia all'indomani della rioccupazione francese – «si esercitarono estese devastazioni nei boschi pubblici specialmente ad onta di repplicati reclami presentati dal sottoscritto al Governo provvisorio centrale di Udine». Di fronte ai bisogni di legnami della fortezza di Palmanova, alle necessità dell'armata e alle più generali esigenze della popolazione i «privati approfittarono della indulgenza delle costituite autorità per ridurre a granaglie e fieno i boschi»¹¹⁰.

Fin qui le osservazioni del funzionario napoleonico, proveniente come molti forestali dai ranghi della azienda forestale veneziana, cooptato in quella francese e destinato ad una brillante carriera nella struttura austriaca come Ispettore generale.

Sull'entità dei tagli *spaventosi* praticati nei boschi pubblici e comunali nel decennio 1796/97–1805/06 non possediamo dati certi e completi¹¹¹. Alcuni elementi contabili, per altro di esclusivo valore indiziario,

possono essere offerti dalle contrattazioni ufficiali concluse fra autorità di governo e mercanti. Ad esempio, al fine di fronteggiare in parte le spese per il mantenimento delle truppe francesi e per il pagamento di imposte e di *libere* contribuzioni, la *Municipalità centrale della Carnia* tra settembre e novembre 1797 mise in vendita circa 4.800 conifere tagliate in cinque boschi pubblici¹¹², mentre alcuni mesi prima migliaia di piante di *albeo*, *avedino* e larice furono abbattute nel comprensorio forestale di Forni Avoltri e altrettante di faggio vennero concesse ad un mercante nei boschi di Timau che, a causa delle difficoltà nei trasporti, si era impegnato a trasformarle in carbone¹¹³; nell'aprile del '98 furono messe in vendita 2.600 *taglie* provenienti dal bosco pubblico Cucco e Pezzetto¹¹⁴; Giovanni Paolo Marpillero condusse nel *porto* di Ospedaletto oltre 8.000 *passa di borre* lavorate nei boschi di Rigolato e di Lenzene¹¹⁵; il *ricco industriale* Linussio ottenne da cinque tagli portati a termine nello stesso periodo quasi 25.500 *pedali*¹¹⁶; e, infine, 15.000 piante di faggio nei boschi della valle di Gorto furono concesse a Giambattista Screm¹¹⁷.

Si tratta di dati frammentari e parziali, limitati esclusivamente ai boschi erariali e ai tagli consentiti dalle autorità centrali, insufficienti per ricostruire il quadro complessivo della falciatura dei disboscamenti che furono particolarmente estesi soprattutto nei comprensori forestali comunali, facilitati durante la fase delle occupazioni militari dalla necessità da parte di municipalità democratiche, comunità di villaggio, gene-

individuare con maggior precisione le capacità produttive del Friuli, dopo le proteste suscitate dalla presentazione da parte del Governo dell'*Estimo provvisorio*. Le relazioni più accurate, come quella conclusa nel 1810 dall'ingegnere Sesti, si limitano per lo più ad offrire elementi descrittivi e ad indicare le modalità di sfruttamento dei territori alpini e prealpini (ASM, *Censo*, parte moderna, b. 13).
112 ASU, *Archivio Perusini*, b. 185, *Foglio contenente i legnami venduti dalla estinta Municipalità della Carnia nei regi boschi*. Le modalità di taglio avrebbero dovuto rispettare regole, metodi e discipline predisposte dalla Municipalità, ma difficilmente controllabili nella precarietà di quei tempi (*L'anno della rivoluzione d'Italia. 1797. Memorie fatte da me Candido quondam Giovanni Urbano Morassi*), estratto 7.

113 Per quanto riguardava il carbone, è interessante notare che – come scrisse nella sua richiesta il mercante Matteo Juri – «non si è fatto uso in questa provincia, nemmeno nei boschi comunali e vicini ai porti di zatta» (BMGT, *Archivio Morassi*, b. 225).

114 Ivi, 20 aprile 1798.

115 ASU, *Archivio Perusini*, b. 185 (*Foglio dimostrante la quantità e la qualità dei legnami estradati da Gio. Paolo Marpillero*).

116 Ivi, b. 188.

117 Ivi, b. 185, lettera del 15 luglio 1800.

108 Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia* cit., p. 103.

109 BCU, f.p., ms. 993, relazione dell'ispettore Giovanni Battista Ellero.

110 ASM, *Agricoltura*, parte moderna, b. 22.

111 Né ci soccorrono, al proposito, le numerose inchieste predisposte in periodo napoleonico per

rali e governi provvisori di rastrellare in qualunque modo risorse immediate, talvolta assecondando gli intendimenti di speculatori, operatori finanziari e mercanti che sollecitavano l'abolizione delle restrizioni nello sfruttamento dei boschi e la liberalizzazione delle terre collettive¹¹⁸. «Li boschi comunali che sarebbero l'unica risorsa di questi infelici» – scrisse nel 1826 la Delegazione del Comune di Barcis nelle Prealpi carniche – «furono dai nostri predecessori affittati e venduti per il corso di cinquantenni (...) e quelli rimasti di recente in libertà sono spogliati (...) sui quali noi viventi non possiamo formare alcun stato»¹¹⁹; quella di Cimolais sottolineò che tale era stata la mole dei lavori nei boschi che in quegli anni non si erano trovati foraggi e fieni sufficienti per il mantenimento dei buoi impiegati nei lavori di trasporto, grandemente aumentati di numero, nonostante l'esistenza nella valle di ampie praterie erbose¹²⁰.

Informazioni più precise, relative al quinquennio immediatamente successivo al crollo del Regno italico (dal 1816 al 1820), registrarono l'abbattimento nei boschi comunali della Carnia di quasi 49.000 piante, costituite quasi esclusivamente da conifere, attraverso regolari licenze concesse dai Comuni¹²¹.

Come abbiamo visto, le istruzioni per la compilazione dello *Stato* dei boschi comunali, estese a tutte le province venete, furono diramate nell'aprile 1816.

118 Fino agli anni '40 il patrimonio di uso collettivo rimase sostanzialmente integro e, nonostante i progetti dei governi, non si giunse mai ad una sistematica politica di smantellamento. Gli episodi di privatizzazione di comunali furono isolati e possono essere ricondotti a circostanze del tutto eccezionali, imputabili alla confusione politica e all'incertezza istituzionale; così, ad esempio, la vicenda che si concluse con la vendita (poi invalidata in epoca napoleonica) di ben 9.000 campi, ottenuti a 7 ducati al campo, ad Aron Vitaltatis da parte dell'*agente delle contribuzioni e finanze presso l'armata d'Italia* durante il governo democratico (ASM, *Fondo camerale*, parte moderna, b. 6). Durante il Regno d'Italia il piano di privatizzazione delle terre comunali che prevedeva una graduale alienazione, «con interventi non simultanei e generali», offrendo piccoli lotti a livello, in enfiteusi, in affitto o in vendita, «laddove il carattere degli abitanti era più arrendevole», venne definitivamente abbandonato per il timore di una sollevazione popolare (ASM, *Agricoltura*, parte moderna, b. 11, *Dal ministero degli Interni*, 19 febbraio 1812).

119 ASV, *Catasto austriaco, Atti preparatori, Nozioni generali, Comune censuario di Barcis*.

120 Ivi, *Comune censuario di Cimolais*.

121 ASV, *Senato di finanza*, b. 672 (allegato V, 28 febbraio 1821), *Tabella dimostrante i tagli di piante accordati nei boschi comunali del Riparto della Carnia*.

In Friuli la responsabilità dell'inchiesta fu attribuita agli ispettori boschivi operanti nei vari *riparti* in cui era suddivisa la provincia: Gaspare Zampari (Gemona e Cividale), Bojani (Palma), Spongia (Pordenone), Meliche (Maniago); per la Carnia e il Canal del Ferro la direzione della indagine venne affidata a Candido Morassi.

Il *perito pubblico e agrimensore* carnico, richiamato in servizio in qualità di ispettore al posto del figlio Urbano ammalato gravemente e ormai impossibilitato a svolgere qualsiasi mansione, era ritenuto uno dei forestali più preparati: *pieno di esperienza e lumi e con la miglior reputazione* acquisita in quasi vent'anni di attività. Le operazioni di rilevamento e le annotazioni che corredevano i suoi prospetti furono ultimati, «dopo una lunga, fastidiosissima operazione» – scrisse a Giuseppe Bojani nell'aprile del 1820, avvisandolo della imminente conclusione del lavoro – che lo aveva impegnato a perlustrare «questo vasto, e troppo boscato mio riparto, ch'emmi cagione di molti sudori, e spese»¹²².

I registri compilati dal Morassi – che nel frattempo aveva portato a termine anche la compilazione dello *Stato generale dei boschi camerali*¹²³ – costituiscono un documento molto importante. Infatti fino agli inizi dell'Ottocento le condizioni dei boschi comunali non erano state mai oggetto di un'indagine complessiva e sistematica, se si escludono le occasionali relazioni su singoli comprensori forestali richieste dai magistrati veneziani a integrazione degli atti istruttori riguardanti procedimenti giudiziari intentati a comunità o a privati per il mancato rispetto delle norme previste dai provvedimenti settecenteschi; inchieste particolari erano state svolte in via straordinaria all'indomani di inondazioni e disastri, concluse il più delle volte – come abbiamo visto – con la rassegnata constatazione della devastazione dei boschi comunali e con la riaffermazione dell'urgenza di provvedimenti che delimitassero le prerogative dei Comuni. Ma, in generale, si sapeva ben poco sui comunali, fossero boschi o pascoli.

122 ASU, *Archivio Perusini*, b. 189, lettera del 27 marzo 1820.

123 I prospetti, *Stato generale dei boschi erariali* (con annotazioni di vario genere) e *Quadro dimostrante approssimativamente lo stato dei boschi demaniali del riparto della Carnia* (con l'indicazione sommaria della diffusione di abeti e larici), sono conservati in ASV, *Ispettorato ai boschi*, rispettivamente registro 195 e b. 128, f. 1.

Non esistevano catasti, né erano stati mai compiuti controlli periodici sull'estensione delle terre attribuite ai villaggi della montagna. Le larghe autonomie concesse dalla Repubblica alla Carnia e al Canal del Ferro avevano escluso ogni accertamento e la redazione di estimi e *catastici*, riconfermando costantemente i diritti di possesso dei villaggi, le loro esenzioni tributarie e i «privilegi e le inveterate consuetudini». Frammentari e non del tutto attendibili risultavano anche i dati raccolti durante la prima amministrazione austriaca e il periodo napoleonico¹²⁴.

Le informazioni più ampie e approfondite provengono ancora una volta da Candido Morassi. Nel corso di una lunga esperienza maturata sul campo, nelle interminabili perlustrazioni per i boschi della Carnia e del Canal Ferro, aveva avuto modo di valutare la consistenza del patrimonio boschivo assegnato alle comunità. Nel 1813, in risposta ad una precisa richiesta di Gaspare Doglioni, conservatore ai boschi di Belluno (aveva giurisdizione anche nel riparto della Carnia e del Canal Ferro) che avrebbe dovuto predisporre una relazione sui boschi comunali, il Morassi si era limitato a tratteggiare un quadro complessivo delle condizioni di quelle selve, entrate ormai nei progetti di riordino di tutta la materia forestale predisposti dal Governo. Scrisse l'ispettore carnico: «Le Comuni ben governate mai passavano alla vendita di abeti, e larici (...) se non erano giunti alla grossezza di dare la prima taglia di oncie XII in diametro (eccettuate li necessari ai loro fabbricati che si tagliavano nelle misure atte ai bisogni); alcune meno economie si contentavano che la dasse di oncie X; altre poi mal'amministrate e sedotte dall'ingordigia dei mercanti passavano alla vendita anche di quelli produttori di travi, corde e fillari con rovina e desolazione dei loro boschi, e del patrimonio comunale: ciocché proveniva, si in questi tagli, come nell'abuso di vendere senza alcuna disciplina li altri boschi per uso di borre in

124 Nel 1812 la superficie forestale dei Comuni, desunta dalle *Notifiche* richieste dal Governo nei distretti carnici, aveva accertato circa 12.000 ettari (Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia* cit., p. 127, 189-195). Si trattava di una estensione palesemente incompleta e in difetto, come del resto tutte le notifiche presentate in quegli anni dai contribuenti (privati e enti), preoccupati che la conferma dell'estimo provvisorio presentato dai funzionari del Censo comportasse il mantenimento della pressione fiscale.

conto di negoziato, dal non essere stato destinato alcun ufficio locale che vegliasse per l'osservanza della esecuzione della terminazione 24 maggio 1738»¹²⁵.

Gli anni successivi alla ripresa del servizio in qualità di Ispettore furono di grande impegno per il Morassi. L'ispettore generale Giovanni Battista Ellero e Giuseppe Bojani, in particolare, gli affidarono compiti importanti e delicati. Il Bojani, divenuto nel 1817 ispettore generale dei boschi in sostituzione del deceduto Vettor Gabriel, aveva ripreso e fatto proprio il disegno di espurgo dei faggi nei boschi pubblici della montagna e della semina di abeti e larici, muovendosi con grande determinazione, cercando di vincere le resistenze interne al governo e rintuzzando energicamente la tenace opposizione dei rappresentanti friulani, coalizzati con il Deputato Pietro Maniago nell'osteggiare con ogni mezzo la realizzazione del progetto, anche dopo la sua definitiva approvazione da parte del Governo camerale agli inizi dell'ottobre 1820¹²⁶.

Una lunga e tormentata vicenda, ricostruita nitidamente da Antonio Lazzarini attraverso l'analisi del voluminoso ed eterogeneo materiale documentario accumulatosi negli archivi veneziani. Qui basta sottolineare come in questi frangenti il Bojani abbia riposto molto affidamento sull'amicizia e sulle competenze del forestale carnico per realizzare e difendere il suo progetto, affidandogli, nel corso di una fitta corrispondenza privata, compiti delicati, dal mantenimento dei contatti con Francesco Micoli Toscano e con il consorzio di imprenditori interessati a partecipare al concorso d'asta alla compilazione di prospetti, di piani economici, di consuntivi su perizie ed esperimenti, ecc.¹²⁷ Si trattava di richieste pressanti, continue e incalzanti, finalizzate a favorire la rapida conclusione della vertenza sul taglio dei faggi, di

125 ASU, *Archivio Perusini*, b. 188 (lettera del 17 gennaio 1813). Nelle sue note il Morassi attribuiva le seguenti misure: «il travo ha la lunghezza di piedi 21 e diametro in punta di oncie 7. La corda ha in lunghezza e diametro di oncie 7; il fillaro ha in lunghezza e diametro di sotto le oncie 5».

126 Sulle tenaci resistenze al progetto Bojani, cfr. Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia* cit., pp. 110-121. Tra l'altro, il conte Maniago aveva buon gioco nel mettere in discussione il piano di semine di conifere in sostituzione dei faggi, imputando al Morassi una esclusiva formazione pratica e la mancanza di una adeguata preparazione teorica, basata su solide basi scientifiche e selvicolturali.

127 Si vedano, ad esempio, le lettere del 21 e 22 gennaio 1820 (ASU, *Archivio Perusini*, b. 189).

fronte e alla tenace opposizione di quanti si frapponevano alla realizzazione dei suoi piani, in particolare di quei *sediziosi della Carnia* [che] – scrisse con enfasi al Morassi informandolo delle forti pressioni esercitate a Venezia dall'oratore del Friuli – «hanno gettata una possente rappresentazione e questa colla diffusione che si va ad effettuare una generale devastazione delle montagne, uno spoglio di piante e la inevitabile rovina de' boschi»¹²⁸. Da ciò la richiesta avanzata dal Bojani che il funzionario carnico preparasse *quadri* e prospetti tendenti a presentare negativamente i boschi comunali, il progressivo esaurimento della loro potenzialità, lo sfruttamento incontrollato cui sarebbero stati sottoposti, la loro progressiva distruzione e trasformazione in pascolo, imputando alle popolazioni della montagna il dissesto del territorio sottoposto a tagli indiscriminati, a differenza dei boschi erariali, soggetti da sempre a rigorosi provvedimenti conservativi. Sollecitazioni formulate talvolta in tono sbrigativo, senza reticenze, anche a costo di indurre il Morassi a forzare la realtà delle cose, con l'intento di avallare davanti alle titubanze e alle perplessità del Governo la valorizzazione delle risorse forestali dei boschi pubblici attraverso l'abbattimento sistematico dei faggi e l'impianto di nuove essenze¹²⁹. Non sappiamo fino a qual punto le sollecitazioni del Bojani furono assecondate dall'ispettore carnico, costretto in seguito a fronteggiare le burbere rimostranze e le

128 Ivi, lettera del 16 maggio 1820.

129 Per l'ispettore generale i boschi comunali si trovavano in una condizione deplorabile. Sulla base di questa valutazione generale, il Morassi avrebbe dovuto impostare la sua relazione finale e mettere in evidenza la rilevanza economica delle selve erariali su cui il governo avrebbe impostato la sua politica forestale. È interessante quanto scrive privatamente alla fine di febbraio del 1821: «L'apparato, se i documenti non mi mancano, e che principalmente mi deve portare un effetto egli è il quadro delli Boschi Comunali che situati in questi Circondari distrettuali sono ed erano composti di legname non commerciabile, ma ad uso domestico e combustibile li cui tagli esser dovrebbero divisi in prese, ma che gl'animali, e gli abitanti medesimi li hanno situati in uno stato d'abbandono e a poco a poco sono ridotte sterpaglie spoglie di utile legname» – proseguiva in modo confuso, suscitando non poche perplessità nel funzionario carnico – «ed in seguito divenuti sterili pascoli, sfigurati dalla loro poco felice condizione, spogliati dalla leggiera superficie di terra che colla caduta delle acque insieme colli sottoposti stratti di ghiaie... sono ridotti ad una figurazione della loro prima sostanza senza speranza di risorgimento formanti un letto per le colme delle acque discendono ad accrescere le masse dei torrenti, e dei fiumi. Questa vicenda di sfiguramento è proceduta soltanto in questa qualità di boschi comunali, non già in quelli aventi piante commerciabili notoriamente custodite e conservate ed è dalla prima accennata categoria che sono derivate le nudità delle montagne ed è originata la generale decadenza dei boschi».

osservazioni pregiudizialmente critiche avanzate nei suoi confronti dall'ispettore in capo dei boschi delle province illiriche Franz Swoboda durante la sua visita in Carnia¹³⁰.

Dunque, tra il 1820 e il 1821, il Morassi licenziò lo *Stato dei boschi comunali*¹³¹. Nel registro a stampa – articolato per circoscrizioni distrettuali, suddivise a loro volta per Comuni e frazioni – per ogni comprensorio forestale, individuato con una sua precisa denominazione toponomastica, erano richieste alcune specificazioni particolari: l'estensione (in *tornature*, *tavole* e metri), il numero di mappa (indicata a catasto) e l'estimo; l'ente *proprietario* (Comune e frazioni); la *qualità dominante* delle piante presenti; il *metodo* di coltivazione dei boschi; i *caricatori* (fiumi o torrenti e loro denominazioni) e loro distanza dal bosco; eventuale presenza di case o edifici all'interno del bosco o a distanza di due miglia; servitù di pascolo o legnatico cui erano soggetti; indicazione dei tagli eseguiti negli ultimi anni ed eventuali possibilità di realizzare nuovi tagli; ulteriori informazioni e precisazioni erano previste alla voce *avvertenze*. Una massa di dati e informazioni indispensabili per fare chiarezza sul patrimonio boschivo dei Comuni e necessarie per l'elaborazione di qualsiasi piano di sviluppo, soprattutto in quei distretti – come, ad esempio, nelle Dolomiti, nelle Prealpi e nelle Alpi Carniche – dove presumibilmente erano ancora disponibili ingenti risorse forestali.

In realtà le aspettative riposte dalla Direzione del Demanio 1816 andarono in gran parte deluse. I volumi, predisposti per ogni *riparto* forestale del Veneto con la medesima articolazione interna, non furono

130 «Ero disposto altresì a presentarmi di grado ad ogni di lui richiesta, e a somministrargli fedelmente, e lealmente tutte le nozioni che io posso avere sui boschi» – si lamentò Morassi presso la Direzione del Demanio alla fine di ottobre del 1822 – «non avendo egli fino dal primo momento dimostrato verso di me la maggior diffidenza, sostenutezza, e direi, noncuranza... mi sorpresi, e mortificato determinai di secondar ciecamente la ricerca esso fattami di firmare tutti li procedimenti verbali a suo talento estesi a bosco per bosco, senza nemmeno curarmi di leggerli» (Ivi, b. 189, lettera del 28 ottobre 1822). A causa della relazione dello Swoboda, nei confronti del Morassi fu aperta una formale inchiesta e, in attesa dei risultati, fu sospeso dall'incarico. In seguito, ormai prossimo alla pensione, venne assolto e reintegrato nei quadri dell'amministrazione.

131 ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, registro 206. Venne presentato con ritardo – scrisse nelle *avvertenze generali* – perché aveva preferito attendere la conclusione dei lavori della cancelleria del Censo prima di indicare *bosco per bosco* il valore catastale attribuito.

compilati in modo uniforme e completo¹³². Nello *Stato dei boschi comunali* la maggior parte degli ispettori, oltre a indicare l'estensione e il numero di mappa della selva – per altro spesso corretti dai funzionari della Direzione – si limitarono a generiche e scarse annotazioni, omisero la stesura di intere parti o non risposero per nulla ai quesiti richiesti.

Unica eccezione, in questo quadro sconcertante, i volumi presentati da Candido Morassi (e in parte quelli consegnati dagli altri ispettori operanti in Friuli)¹³³, compilati con la consueta meticolosità professionale, indipendentemente dalla importanza attribuita ai boschi comunali della Carnia dalla amministrazione forestale del Veneto¹³⁴. Il Morassi, oltre a verificare di persona l'estensione dei boschi, correggendo le inesattezze riscontrate nelle copie catastali, predisponendo nuove misurazioni e colmando eventuali lacune, corredò la presentazione di ogni singolo comprensorio forestale con scrupolose e meticolose osservazioni fornendo una massa documentaria di dati e di informazioni eccezionale, in grado di consentirci per la prima volta di analizzare in profondità l'ampiezza del patrimonio forestale e le condizioni in cui si trovava agli inizi dell'Ottocento. Con alcune cautele e osservazioni preliminari. Innanzitutto, i dati sull'estensione¹³⁵ sono stati riordinati e valutati confrontandoli con quelli indicati – con sovrabbondanza di cifre – nei consuntivi finali elaborati presso gli uffici centrali. D'altra parte, per quanto riguarda la Carnia e i territori delle Prealpi carniche, questi dati non presentano sostanziali differenze rispetto a quelli desunti direttamente dalle registra-

132 I registri degli altri comparti forestali presi in considerazione sono conservati in ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, registri 204 (Friuli), 206 (Carnia e Canal del Ferro) e 207 (Belluno).

133 Più ordinati i prospetti raccolti dall'ispettore Antonio Meliche per le Prealpi carniche, corredata da annotazioni essenziali e puntuali, che sono del tutto assenti o si presentano per lo più scarse e ripetitive nei registri compilati dagli ispettori Zampari, Spongia e Boiani, impegnati in Friuli rispettivamente nella fascia collinare orientale, nel Pordenonese e nella bassa di Palmanova e a Latisana.

134 Ivi, registro 206. Lo *Stato dei boschi* era preceduto per ogni distretto dai prospetti sullo *Stato (o Elenco) della popolazione e del bestiame*, realizzati dal Morassi in base ai dati offerti dagli uffici del Censo nel 1816 (tabella 1). Sono stati presentati anche da Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia* cit., pp. 186-188.

135 In appendice, l'elaborazione dei dati per quanto riguarda la Carnia (tabelle 3 e 4). I dati degli altri distretti del Friuli sono stati elaborati per aree geografiche, accorpandoli per *zone agrarie*, indipendentemente dalla loro coincidenza con ripartizioni amministrative (tabella 5).



Teleferica (Archivio L. Gardel).

zioni degli ispettori forestali. Nel rapporto della fine di febbraio 1821 presentato da Giuseppe Boiani la superficie forestale dei Comuni e dei pubblici stabilimenti venne fatta ascendere a 72.991 ettari¹³⁶, valori che si discostano di poco da quelli calcolati in base agli elenchi analitici presentati dal Morassi (73.224,75 ha). Inoltre, è opportuno tener presenti i limiti del censimento sullo *Stato dei boschi*, per lo meno per quanto riguarda l'estensione complessiva della superficie forestale che presenta margini di approssimazione probabilmente inevitabili. Nelle loro rilevazioni gli ispettori forestali operanti nei vari riparti dovevano annotare per ogni villaggio (Comune o frazione *proprietary*) i boschi con l'indicazione della loro *denominazione* generale e della loro complessa ripartizione toponomastica, anche se non si trattava ormai di comprensori forestali veri e propri: al momento della registrazione – come viene spesso rilevato esplicitamente – la superficie attribuita a bosco era in realtà costituita da appezzamenti (più o meno vasti, delimitati da confini naturali) ormai in parte occupa-

136 ASV, *Senato di Finanza*, b. 672, allegato XI. Scarti più accentuati sono evidenti nelle rielaborazioni dei dati degli altri territori alpini, imputabili probabilmente a inesattezze e approssimazioni commesse dai forestali, emendate parzialmente solamente in seguito.

ti anche da pascoli e da terreni sterili e sassosi o coperti da macchie e cespugli, in parte costituiti da formazioni arboree (ben evidenziate anche dalle quasi contemporanee registrazioni catastali con le voci «bosco ceduo», «bosco d'alto fusto di faggio», «pascolo boscato», «incolto produttivo con piante legnose», «incolto produttivo con alberi resinosi», eccetera). Raggruppare sotto la voce 'bosco' situazioni complesse e variegata costituiva naturalmente una forzatura. Ma, per quanto discutibile, era una scelta obbligata, facilitata dalla contiguità dei complessi forestali disposti spesso a macchie su vaste aree, imposta dalla necessità di poter disporre per la prima volta di dati di sicuro affidamento sulla estensione complessiva dei *comunali di monte*. D'altro canto questi evidenti limiti erano compensati in buona parte dalle descrizioni analitiche che corredevano nei registri la presentazione di ogni singolo comprensorio forestale. Inoltre, indipendentemente dal processo di deforestazione ormai in atto, ai fini della ricostruzione storica è importante stabilire l'estensione di questi relitti boschivi e dei comparti forestali (con le antiche denominazioni toponomastiche) devastati da tagli indiscriminati per valutare nella giusta interezza la consistenza delle selve su cui originariamente le comunità di villaggio avevano detenuto diritti di possesso e potevano vantare una proprietà piena ed assoluta o «altri modi di possedere»¹³⁷. Infine, la attribuzione dei boschi ai singoli agglomerati vicinali (frazioni), richiesta dagli uffici centrali, ci permette di valutare la complessa e articolata frammentazione del patrimonio collettivo, indipendentemente dalla circoscrizione comunale cui furono aggregati i piccoli centri dopo la riforma amministrativa realizzata nel periodo napoleonico.

Infatti, come sappiamo, con il decreto italoico del 26 novembre del 1806 tutti i beni comunali (boschi, prati, pascoli, paludi) furono intestati al Comune (ridefinito dal punto di vista giuridico e amministrativo con l'unione di villaggi, fino allora autonomi e in possesso

137 Nell'interpretazione degli uffici governativi (Censo e Demanio) furono uniformati al medesimo regime giuridico sia le proprietà allodiali delle comunità (a volte indicate anche con il termine *beni comuni*), sia i possessi precari (beni comunali) concessi in godimento al villaggio, sia il patrimonio fondiario intestato dei soli *originari*.

di un peculiare patrimonio fondiario) che li avrebbe amministrati attraverso i propri Consigli. Gli abitanti delle antiche *vicinie* (ora frazioni) persero ogni potere decisionale, delegato alle assemblee municipali, mentre agli *antichi originari* e ai consorzi *di famiglie originarie del luogo* (discendenti dai protagonisti della prima colonizzazione del territorio), che rivendicavano l'esclusiva proprietà di terre collettive ottenuta con l'acquisto o in base a «particolari graziose concessioni» del Patriarca o del *Principe*, non restava che ricorrere davanti al Governo, presentando agli uffici (come prescriveva la legge) contratti di compravendita e antichi diplomi di investitura, o adire per vie legali, aprendo lunghe vertenze giudiziarie, risolte molto spesso a distanza di decenni e al termine di defatiganti e costosi contenziosi tenuti aperti in vari gradi di giudizio¹³⁸.

Rielaborando i dati analitici presentati dal Morassi e da altri ispettori forestali che operarono in quegli anni negli altri *riparti* del Veneto siamo in grado di predisporre e di analizzare alcune significative proiezioni seriali.

In Carnia e nel Canal del Ferro i boschi dei Comuni – 73.224,97 ettari – risultano concentrati in particolare nel distretto di Moggio – quasi 25.000 ettari pari al 34% della superficie forestale comunale¹³⁹ – e in quello di Ampezzo – superiore a 20.105 ettari, oltre il 27%; con valori sensibilmente decrescenti negli altri distretti di Tolmezzo (10.533 ettari, pari al 14%), di Paluzza (9.744 ettari, pari al 14%) e di Rigolato

138 Cfr., ad esempio, il caso dei antichi originari del villaggio di Liaris, nella conca di Ovaro, che nel gennaio del 1853 elaborarono lo statuto sociale del loro consorzio (Gaetano PERUSINI, *Vita di popolo in Friuli. Patti agrari e consuetudini tradizionali*, Olschki, Firenze 1961, pp. 181-182). Per il Bellunese, cfr. Elisa TOMASELLA, *Aspetti pubblicistici del regime dei beni regolieri*, Istituto bellunese di Ricerche sociali e culturali, Belluno 2000. Sul regime di proprietà dei boschi nella montagna friulana, Eddo NOACCO, *Regime giuridico dei boschi e dei pascoli in Carnia*, Camera di commercio industria e agricoltura, Udine 1959; Carlo Guido MOR, *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, cit.; Stefano BARBACETTO, *Tanto del ricco quanto del povero. Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra antico regime ed età moderna*, Cjargne Culture, Pasian di Prato 2000. Sul concetto di proprietà in età moderna («un altro modo di possedere» – come disse Carlo Cattaneo – «legato ad un'altra legislazione o ad un altro ordine sociale che discese da moltissimi anni fino a noi») e sul dibattito giuridico ottocentesco in merito al tema della proprietà collettiva, è d'obbligo il richiamo all'opera di Paolo GROSSI, *Un altro modo di possedere. L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977.

139 Nei registri l'estensione degli appezzamenti boschivi è espressa in *tomate, tavole* e metri quadrati. I calcoli sono stati fatti, a seconda dei casi, con un arrotondamento dei metri quadrati e delle *tavole*.

(7.878,87 ettari, corrispondenti a poco meno dell'11%).

Si trattava di un comprensorio fondiario vastissimo, frammisto quasi dovunque a vaste praterie erbose e punteggiato dai più modesti e isolati boschi pubblici su cui era iniziata da poco la campagna di massiccia estirpazione dei faggi. Una superficie eccezionale che contribuiva in modo determinante a dare dimensioni vastissime alla proprietà collettiva di natura forestale presente in Friuli nei primi decenni dell'800¹⁴⁰: dalla grande foresta del Cansiglio, ai confini occidentali, lungo tutto l'arco prealpino e alpino e la fascia pedemontana fino a oriente, verso i contrafforti delle Alpi Giulie, oltre il fiume Isonzo, occupati dalla maestosa selva di Ternovo (circa 13.000 ettari)¹⁴¹, i boschi comunali presenti nei comprensori carnici, del Canal del Ferro e in quelli della Valcellina¹⁴², dei distretti di Maniago, Spilimbergo¹⁴³, Gemona e Tarcento¹⁴⁴ si estendevano su una superficie calcolata in oltre 105.711 ettari. Per considerare nella giusta dimensione la proprietà comunale censita in Friuli, possiamo azzardare alcune comparazioni, utilizzando i valori ottenuti dalla rielaborazione dei dati provenienti dai *riparti* di altre province.

Prendiamo in considerazione, ad esempio, una circoscrizione territoriale come quella bellunese, estesa in gran parte in montagna o su comprensori collinari. Le rilevazioni dei boschi comunali, affidate per questo *riparto* all'ispettore Domenico Tovelli, presentano diverse imperfezioni e lacune: l'estensione della superficie comunale in alcuni comuni non venne rilevata (per la mancata disponi-

bilità di mappe e dei rilievi catastali o per lo scarso zelo del funzionario) mentre nei registri sono del tutto assenti notazioni e commenti, se si eccettuano generici suggerimenti e qualche *sommesso parere* formulati per rimediare a usurpi e devastazioni¹⁴⁵. Ma, nonostante questi limiti, è possibile operare un confronto, per quanto grossolano, organizzando i dati sui boschi comunali in nostro possesso sulla base di aree omogenee dal punto di vista geomorfologico, indipendentemente dalle circoscrizioni distrettuali (per altro, quasi sempre coincidenti con *zone agrarie*) in cui sono stati inseriti nei registri delle due province di Udine e di Belluno¹⁴⁶. Dalla rielaborazione di tutti i dati disponibili dal rilevamento degli ispettori boschivi risulta che nelle zone agrarie del Cordevole (Agordo), dell'Alto Piave (Cadore) del Maè e Piave (Zoldano), estese secondo il definitivo rilevamento catastale su 189.370 ettari (con la zona agraria del Bellunese e Alpi la superficie territoriale superava i 259.000 ettari) il patrimonio forestale attribuito a vario titolo ai Comuni non superava i 58.150 ettari (69.880 considerando anche i comunali del Bellunese). Nelle zone agrarie della Carnia e del Canal del Ferro, cioè su una superficie territoriale decisamente inferiore (162.240 ettari¹⁴⁷ o 205.260 ettari se includiamo i quattro centri di Andreis, Barcis, Claut e Cimolais disposti a varie quote nelle vallate Prealpine dell'alto bacino del torrente Cellina), i boschi comunali rilevati dagli ispettori Morassi e Meliche occupano una superficie di gran lunga più estesa, superando i 73.220 ettari (91.552 se inseriamo anche quelli della Valcellina).

140 Secondo i primi rilevamenti compiuti dai funzionari del Censo la proprietà collettiva in Friuli sfiorava i 168.000 ettari (pari al 40% del patrimonio comunale delle province venete e oltre il doppio di quella di Belluno), concentrato per il 78% lungo l'arco alpino (ASM, *Censo*, parte moderna, b. 906, *Dall'ufficio delle Fabbriche e mappe boschive appresso la Regia Direzione Generale del Demanio, Corona, Boschi e Tasse*, 31 dicembre 1819). Sui beni comunali in Friuli, Antonio DE CILLIA, "Somma afflittione d'animo a tutti i contadini". *Le vicende dei beni comunali nel Friuli "veneto"*, Cleup, Padova 2001.

141 Sulla foresta goriziana di Ternova, oggi in territorio sloveno, Sergio ZILLI, "I boschi alti e negri". *La foresta di Ternova tra età moderna e contemporanea, Annali di storia isontina*, 5 (1992), pp. 5-35.

142 In appendice, tabella 6.

143 Su oltre 6.300 ettari rilevati dall'ispettore Meliche, circa la metà era attribuita ai villaggi in quota di Tramonti di Sotto e Tramonti di Sopra.

144 Ai confini orientali della provincia i boschi comunali, relativamente estesi, erano concentrati soprattutto nelle valli del Natisone.

145 Mancano i rilevamenti dei boschi comunali di alcuni Comuni (ad esempio, Vallada nell'Agordino) e i quadri sull'estensione non sono corredati da elementi descrittivi. Solamente in alcuni casi l'ispettore Domenico Tonelli, che aveva giurisdizione anche sui boschi del distretto di Feltre, si sofferma sul regime giuridico in vigore nei vari distretti, mettendo in evidenza la proprietà allodiale dei boschi vantata da alcuni Comuni, ben distinta dai titoli di possesso attribuiti ad altri con le investiture di epoca veneziana; in altri casi denuncia genericamente i ripetuti dissodamenti per allargare le superfici a pascolo e i tagli irregolari, responsabili dei frequenti smottamenti e frane.

146 Cioè, raggruppando i Comuni per aree relativamente omogenee per condizioni geomorfologiche, economiche e agrarie sulla base dei parametri indicati dall'INEA, e come già fatto per tutto il Veneto da Giorgio SCARPA (*L'agricoltura del Veneto nella prima metà del XIX secolo. L'utilizzazione del suolo*, Industria libraria tipografica editrice, Torino 1963), alle cui tavole faccio riferimento.

147 Dal computo è esclusa la superficie territoriale di Venzone (4.713 ettari), inserita nella zona agraria del Canal del Ferro, per una parte posta al di fuori del bacino del fiume Fella e orientata anche verso la pianura.

Dunque, nei loro valori assoluti e relativi i «comunali boschivi di monte» del Friuli costituiscono agli inizi dell'Ottocento un patrimonio fondiario imponente, superiore a quello presente in tutte le altre province venete.

Naturalmente, più complessa diventa la valutazione sull'effettivo valore economico di quei boschi, sulle reali possibilità di sfruttarli o di introdurre accorgimenti di tipo selvicolturale e organizzativo per valorizzarli adeguatamente. Ma per decifrare l'effettiva consistenza delle selve comunali e la loro concreta valenza economica il ricorso alle registrazioni di Candido Morassi diventa indispensabile. Infatti l'ispettore carnico nel prospetto finale consegnato all'Amministrazione forestale ricostruisce la fisionomia prevalente di ogni bosco¹⁴⁸, indica l'effettiva consistenza della vegetazione arborea per ogni complesso forestale individuato dalle rilevazioni catastali come bosco, la prevalenza al suo interno di alcune specie (faggio, abete, larice, pino, carpino, frassino...), la rilevanza fisica dei prati, degli arbusti e dell'incolto (detriti e nuda roccia), mette in evidenza le servitù presenti (pascolo, legnatico), segnala la presenza di malghe (con il carico di animali previsto), di segherie e mulini, annota la consistenza dei tagli praticati nell'ultimo decennio e di quelli programmabili a suo giudizio in quelli successivi, mette in evidenza i costi nei trasporti del legname dalle aree dell'esbosco ai corsi d'acqua valutando la convenienza economica o meno di eventuali campagne di taglio. Una serie di informazioni di massa in grado di offrire nuovi elementi di conoscenza e un'immagine complessa e articolata dei boschi comunali, anche in rapporto alle loro specificazioni geografiche, sociali e produttive e in relazione con i quadri della popolazione e degli animali che introducono la presentazione di ogni singolo distretto.

148 Con questa denominazione vengono indicate vaste estensioni solamente in parte a bosco, mentre gli appezzamenti di poche tavole dislocati a macchia di leopardo sul territorio comunale non furono censiti. «Le irregolarità rilevate nelle mappe in quanto alla qualità, ed al disordine in molte di comprendere sotto un solo numero vaste estensioni, anche pascolive boscate, sasso boscate, cespugliate, ecc.» – scrisse il Morassi a premessa della presentazione del suo *Stato* – «ha obbligato l'ispettore a determinare per intero l'estensione che si veggono nel presente Stato, facendone poi menzione nelle avvertenze, coll'appoggio anche alle informazioni tratte dai Rappresentanti comunali per alcuni boschi medesimi».

Un esempio. Operando un parziale restringimento di prospettiva, analizziamo le relazioni che corredarono la presentazione dei boschi del Distretto di Rigolato, esteso lungo il bacino del torrente Degano¹⁴⁹. I boschi (e piccoli appezzamenti boschivi, ormai svegrati, quasi a ridosso degli abitati) occupano poco meno di 7.800 ettari, suddivisi tra una cinquantina di villaggi, raggruppati dopo la ristrutturazione amministrativa di epoca napoleonica in sette Comuni: una superficie relativamente modesta rispetto alla estensione della superficie forestale censita negli altri distretti (poco più di un decimo dell'intero *riparto*). Nonostante il processo di deforestazione in atto, il deperimento di alcune aree e l'allargamento di quelle a pascolo, la vocazione produttiva di parte dei comprensori boschivi comunali sembra essersi mantenuta su valori accettabili. Secondo i calcoli del Morassi, desunti dai contratti di locazione e dalle sue periodiche *visite*, negli ultimi anni erano state recise poco meno di 25.000 piante (in gran parte conifere): una cifra nettamente inferiore a quella effettiva in quanto, come segnalava nelle sue osservazioni il funzionario carnico, era impossibile valutare il numero delle piante abbattute in contravvenzione alle leggi o durante la recisione di interi boschi. Del resto, dai dati disponibili, potremo calcolare con buona approssimazione in 120-130.000 le piante tagliate nei boschi comunali durante l'ultimo quinquennio nei distretti carnici e nel Canal del Ferro¹⁵⁰.

149 L'elaborazione dei dati nella tabella 3. Nel Distretto esistevano anche una decina di più modesti boschi pubblici (predominanti i faggi), Rioscuro, Costa Chiavrina, Vinadia, Trivella, Ongara e Costa di Rioda, Pietra di Castello e Costamezzana, Sutul, Zocats e Avanza, Tops, estesi su una superficie complessiva di poco superiore ai 727 ettari. (Le elaborazioni dallo *Stato generale dei boschi camerali*, concluso alla fine 1816 dal Morassi su richiesta dell'Amministrazione generale del Demanio, in ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, reg. 196). Lo sfruttamento di alcuni di questi boschi tra '700 e '800 era stato concesso a privati e a mercanti, in gran parte locali, a Giacomo Linussio, ad Antonio Strazzaboschi, a Giovanni Paolo Marpillero, a Giovanni Micoli, a Giacomo Cirillo Gortan e a Giobatta Screm.

150 Si tratta di valori senz'altro superiori a quelli forniti dal Bojani che calcolava in 10-16.000 le piante tagliate annualmente nei boschi comunali dell'intero *riparto* (Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia* cit., p. 113). Secondo i rilevamenti del Morassi, ad esempio, nel distretto di Ampezzo in pochi anni erano state abbattute per fini commerciali poco meno di 30.000 piante (abeti, larici e faggi), oltre ad un numero imprecisato di alberi recisi di *contrabbando*, mentre in alcuni boschi erano state recise tutte le conifere al sopra delle 10 once di diametro; in quello di Paluzza erano stati tagliati oltre 32.100 abeti e larici e 2.330 faggi di alto fusto, oltre ad un numero considerevole di altre piante, mentre migliaia di alberi, ormai già martellati, erano in attesa

Procediamo più in profondità, analizzando lo *stato* di alcuni comprensori forestali, individuati sulla base di evidenze toponomastiche, già presenti nei primi rilevamenti catastali durante gli anni francesi. Il bosco Talm, esteso su 197 ettari nel Comune di Rigolato è attribuito in proprietà promiscua alle comunità di Rigolato e Ludaria. Si trattava di un vasto bosco misto (essenze prevalenti: faggio, larice, abete e, secondariamente, di frassino, acero, carpini, rovere), contrassegnato *al suo interno* da ampi spazi erbosi, punteggiati da innumerevoli *stavoli* per la conservazione del fieno e convergenti verso la malga omonima in grado di caricare 160 animali (bovini e *minuti*), mentre al suo perimetro esterno si disponevano gli abitati di Rigolato, Ludaria, Magnanins e Valpicetto dove erano dislocati una segheria e sette mulini. Segnalò il Morassi nelle avvertenze: «Il fondo del bosco è di buona qualità, parte ripido, parte in vallata con qualche corrosione e balza... Le piante sono completamente folte, con pochi spazi suoli per lo pascolo, e di bella configurazione, molte anche mature. Nella parte alta (...) domina il faggio che è vecchio ed elevato, ma preservato per le difficoltà delli trasporti (...) Preservandosi da tagli irregolari si ridurrebbe ad una bella, buona e vasta selva»¹⁵⁰.

I *comunisti* dei due villaggi detengono in esclusiva i diritti di legnatico e di pascolo e conservano per il commercio la parte occupata dalle conifere, generalmente bandite fino alla loro maturità (quasi sempre fino al raggiungimento delle X-XII once di diametro). Al momento della rilevazione erano pronte per un taglio in tre prese 3.500 piante di abete e 200 *passa* di *borre*, ma gli alti costi nel trasporto allontanavano possibili acquirenti.

Più o meno alle stesse quote altimetriche, sull'altro versante della valle attraversata dal torrente Degano, il bosco di Givigliana, attribuito in *proprietà* esclusiva alla comunità omonima, occupava un'area di 260 ettari, circondato dai villaggi di Vuezis, Gracco, Rigolato e Ludaria.

di essere recisi. Situazioni non dissimili sono rintracciabili nelle Prealpi, in Valcellina e in Val Cosa. Ad esempio, l'ispettore forestale Meliche nel suo *Stato* dei boschi mise in evidenza come nel Raut l'ultimo taglio aveva fruttato 20.000 *borre* e altre migliaia di alberi erano stati abbattuti con un ulteriore taglio raso (cioè, recidendo sia le piante vecchie, sia il novellame), tanto che, a suo giudizio, 2/3 del bosco era stato irrimediabilmente perso.

150 ASV, *Ispettorato generale dei boschi*, registro 206, Distretto di Rigolato, fogli 1v.-2r.

Anche in questo caso il Morassi individua le caratteristiche di fondo del comprensorio forestale. «La riviera sovrapposta al torrente Degano è tutta ripida, di fondo magro e sassoso, con qualche balza e varie corrosioni, folta però di piante, ma poche di abete e larice dispersamente; le altre specie sono quasi tutte giovani. Nell'altra riviera poi, posta alla sommità del bosco e sopra la campagne della frazione proprietaria, domina l'abete e larice con poche piante delle altre specie (...): sono bastamente folte e di mediocre configurazione. Il fondo è parte ripido, parte in vallata, di mediocre qualità con una corrosione causata da una gran lavinia staccatasi dai sovrapposti monti, e trovasi vari ristretti spazi, spogli di piante per il pascolo»¹⁵¹.

Secondo le valutazioni dell'ispettore carnico, si trattava di un ottimo bosco, da tutelare e valorizzare a fini commerciali, in continuità con quanto fino a quel momento era stato operato dalla comunità che, oltre a utilizzare faggio, frassino, carpine e acero per legna da fuoco, nel 1812 aveva concesso il taglio di 4.500 conifere e 2.000 faggi d'alto fusto. Alle estremità meridionali del Distretto, il bosco Ombladina, riservato alla comunità di Ovaro, occupava a quote più basse una superficie di 112 ettari, caratterizzata da condizioni difformi dal punto di vista geomorfologico, podologico e produttivo. Infatti «si allargava su un fondo, parte buono, parte medio, parte cattivo, con tratti sassosi ed in corrosione, e varie balze... Il bosco d'abete dispersamente occuperà 3/5 della sua estensione, in cui le piante hanno una mediocre configurazione. Nel restante alligna il faggio, pino e frassino con molti sterpi, il tutto di nessun conto e atto solamente a legna da fuoco dei villici proprietari».

Anche in questo complesso boschivo alcune specie, abete e pino, vengono riservate fino a maturità per usi comunitari (manutenzione di infrastrutture) e soprattutto per il commercio (700 piante recise e quasi altrettante disponibili)¹⁵².

Come questi esempi dimostrano, i registri compilati a seguito dell'inchiesta disposta dalla Direzione del Demanio alla fine di aprile 1816 consentono per il *riparto* della Carnia elaborazioni a largo raggio e approfondimenti particolareggiati su buona parte di quelle terre comu-

151 Ivi, fogli 5v.-6r.

152 Ivi, fogli 36v.-37r.

nali considerate ancora con una prevalente vegetazione arborea. Non conosciamo quale sia stata la sorte dei boschi comunali nel corso dell'Ottocento. Una parte preponderante rimase nello stato giuridico originario, evitando lo smantellamento che investì a partire dagli anni quaranta i beni comunali e permettendo con ciò la conservazione di quelle consuetudini produttive e abitudini di vita che per secoli avevano condizionato le comunità alpine e le popolazioni rurali¹⁵³. Una parte, probabilmente, venne privatizzata, anche se, allo stato attuale delle ricerche, non siamo in grado di precisarne con certezza di cifre l'estensione. Sicuramente un indizio è offerto dai tumulti e dalle proteste contadine. La Sovrana risoluzione del 16 aprile 1839 aveva autorizzato i Comuni in difficoltà finanziarie ad alienare i comunali *incolti*, prevedendo gare d'asta per la vendita e la concessione in enfiteusi, e – se i bilanci comunali non presentavano debiti – la procedura della quotizzazione tra i comunisti di lotti più o meno consistenti. La legge del 1839 e le circolari esplicative spedite alle delegazioni comunali non chiarivano del tutto la distinzione, apparentemente netta, tra terreni *incolti* e terreni *colti* (in genere i terreni affittabili, tra cui boschi e *monti pascolivi*)¹⁵⁴, mentre in molti consigli comunali la possibilità, prevista dalla legge, di estinguere i propri debiti con la vendita delle superfici *colte*, aveva favorito l'apertura delle aste su tutto il patrimonio fondiario comunale. Gli equivoci e le ambiguità offrivano ampi margini di manovra a quanti – tra economisti, possidenti e intellettuali liberali – si battevano in quegli anni

153 Ancora oggi lo sfruttamento dei boschi comunali di Ampezzo, nell'alta valle del Tagliamento, è parte rilevante del bilancio comunale. È interessante notare che in alcuni casi, come nel Comune di Sutrio, nella valle del But, a seguito di un provvedimento legislativo da parte della Regione Friuli-Venezia Giulia, i boschi comunali sono stati suddivisi tra gli abitanti delle frazioni di Sutrio, Priola e Noiaris (cioè tra le antiche *vicinie*) che li amministrano attraverso propri Consigli, eletti a scadenze ordinarie.

154 Così in particolare quella del 17 giugno 1841, in ASV, *Biblioteca legislativa*, b. 358, 16/16, *Istruzione per le regie autorità provinciali e distrettuali e convocati comunali onde rettamente eseguire la venerata sovrana risoluzione 16 aprile 1839 che ha prescritto l'alienazione de' beni comunali in generale e particolarmente degli incolti*. Per un'analisi della legge, Marino BERENGO, *L'agricoltura veneta* cit., pp. 134-138 e Mauro PITTERI, *I boschi comunali e la sovrana risoluzione del 1839*, in Antonio LAZZARINI e Agostino AMANTIA (a cura di), *La questione "montagna" in Veneto e Friuli tra Otto e Novecento. Percezioni, analisi, interventi*, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 2005, pp. 117-135.



Aplis.

per l'abolizione delle servitù di pascolo e per un allargamento delle privatizzazioni, continuando a denunciare lo scempio dell'abbattimento sistematico delle piante di alto fusto e, in generale, la *miseria dei comunali* che bloccava irrimediabilmente il decollo di un'agricoltura moderna¹⁵⁵. Sollecitavano anche un più deciso intervento delle autorità di Governo, ritenute talvolta troppo arrendevoli e titubanti davanti ai disordini e agli *scandalosi inconvenienti* che erano scoppiati anche in montagna, provocati dall'«indole violenta di quei montanari e rozzi abitanti», che si ritenevano «lesi nei loro diritti»¹⁵⁶. Anche in Carnia, come in Cadore¹⁵⁷, a distanza di poco più di un anno dalla

155 Tra i tanti, Giovanni Battista RONCONI, *Sui boschi, Il Tornaconto*, II (1847), 340-341.

156 ASV, *Presidio di Governo*, 1840-44, XV, 2/1, *Dal governatore delle province venete*. In realtà, dopo l'iniziale disorientamento, la repressione dei tumulti era stata ferma e decisa, coinvolgendo anche reparti dell'esercito. Il conte Erod von Palfy, all'indomani delle sommosse scoppiate in varie località del Friuli, aveva denunciato nel 1842 *l'intempestivo zelo e la poca prudenza* dimostrati dai delegati governativi nel fronteggiarle, sollecitando maggior cautela e duttilità, «ritardando fino a migliori circostanze le alienazioni, in casi speciali, degni di riguardo e per specifiche circostanze locali, pena l'estendersi di una aggressione più violenta e quel che è peggio più generale di prima».

157 Sulle complesse motivazioni alla base dei tumulti che sconvolsero a frequenze ravvicinate

promulgazione della legge in più occasioni si erano verificati episodi di insubordinazione collettiva, disordini, occupazioni di boschi, intimidazioni, minacce e la diffusione di *cartelli incendiari*, tanto da rendere necessario il potenziamento delle squadre di polizia e la mobilitazione della gendarmeria¹⁵⁸. A Sutrio e a Paluzza *movimenti popolari* avevano impedito lo svolgimento delle aste, costringendo il commissario distrettuale a rifugiarsi in canonica per evitare il peggio – denunciò lo stesso funzionario in un accorato dispaccio – inseguito da montanari inferociti che minacciavano di fargli fare la fine del ministro napoleonico Prina, massacrato dalla folla nella cosiddetta *giornata degli ombrelli*. Ad Ampezzo il responsabile delle aste non si arrischiava a farsi vedere in pubblico¹⁵⁹. Ad Arta una sessantina di *vicini*, incuranti delle ammonizioni delle guardie forestali, avevano occupato simbolicamente il bosco comunale Faeit venduto all'asta e avevano reciso oltre 300 piante¹⁶⁰. È difficile sapere quale sia stata l'entità del trasferimento a privati di boschi e appezzamenti forestali comunali del *riparto*. Alla fine degli anni cinquanta il patrimonio forestale originariamente intestato ai Comuni e variamente distribuito nei comprensori alpini raggiungeva ancora una estensione di circa 30.000 ettari¹⁶¹.

molti distretti veneti e friulani durante gli anni quaranta per protestare contro lo smantellamento dei comunali e l'abolizione delle consuetudini di pascolo, Piero BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e in Friuli 1814-66*, Marsilio, Venezia 1981.

¹⁵⁸ Ivi, 24/8.

¹⁵⁹ Ibidem.

¹⁶⁰ L'episodio in Piero BRUNELLO, *Ribelli questuanti banditi* cit., p. 71.

¹⁶¹ Antonio LAZZARINI, *I boschi pubblici della Carnia* cit., p. 128. Questi dati di discostano da quelli desunti da Giorgio Scarpa dagli *Estratti* del catasto austriaco, che aveva attribuito ai boschi comunale della Carnia e del Canal del Ferro rispettivamente una superficie di 20.789 ettari e 3.953 ettari, pari al 64% e al 48% dell'intera superficie forestale (*Il bosco e la proprietà comunale e collettiva nel Veneto e nel Friuli del primo Ottocento*, in Simonetta CAVACIOCCHIO, *L'uomo e la foresta. Sec. XIII-XVIII*, Le Monnier, Firenze 1996, pp. 187-188). Con molta probabilità, come ha segnalato Antonio Lazzarini, i dati raccolti dagli ispettori forestali nei loro prospetti comprendevano, oltre al bosco di alto fusto, resinoso e ceduo, anche superfici occupate da pascoli boscati e da incolti produttivi con alberi (*I boschi pubblici della Carnia* cit., p. 128).

Tabella 1. Stato della popolazione, e del bestiame per l'anno 1816¹⁶²

DISTRETTO	COMUNE	ABITANTI	ANIMALI GROSSI	ANIMALI MINUTI
Rigolato	Rigolato	960	535	380
	Comeglians	880	406	285
	Forni Avoltri	682	357	192
	Mione	1.015	583	619
	Ovaro	822	507	379
	Prato	1.458	741	508
	Ravascletto	480	255	194
	Sappada	938	594	299
Totali		7.235	3.978	2.856
Paluzza	Paluzza	1.360	919	729
	Treppo-Siaio	1.029	718	388
	Paularo	1.533	1.055	303
	Cercivento Sopra	752	530	277
	Sutrio	886	581	311
	Arta	1.444	906	627
	Zuglio	594	388	141
	Fielis	274	204	72
Totali		7.872	5.301	2.848
Ampezzo	Ampezzo	1.720	583	467
	Enemonzo	1.409	483	359
	Forni Sopra	1.070	500	312
	Forni Sotto	1.150	504	500
	Preone	610	261	175
	Raveo	650	288	314
	Sauris	580	503	440
	Socchieve	1.705	511	623
Totali		8.894	3.633	3.190
Tolmezzo	Tolmezzo	3.107	904	600
	Amaro	818	256	273
	Cavazzo	750	459	680
	Cesclans	661	344	378
	Lauco	1.995	874	860
	Verzegnis	1.470	523	251
	Villa	642	263	128
	Totali		9.443	3.623
Moggio	Moggio	2.797	686	1.392
	Resiutta	623	302	209
	Resia	2.211	733	1.973
	Chiusa	983	361	330
	Raccolana	1.239	410	310
	Dogna	1.159	303	885
	Pontebba	1.488	366	1.005
	Totali		10.500	3.161

¹⁶² Per animali *grossi* devono intendersi bovini, cavalli e muli, per animali *minuti* pecore e capre, che nel prospetto elaborato dal Morassi furono presentati separatamente.

Tabella 2. Riepilogo generale

DISTRETTI	COMUNI	ABITANTI	ANIMALI GROSSI	ANIMALI MINUTI
Rigolato	8	7.235	3.978	2.856
Paluzza	8	7.872	5.301	2.848
Ampezzo	8	8.894	3.633	3.190
Moggio	7	10.500	3.161	6.104
Tolmezzo	7	9.443	3.623	3.170
Totali	38	43.944	19.696	18.168

Tabella 3. Stato dei boschi comunali. Ispezione boschiva della Carnia in Tolmezzo

COMUNE	NUMERO BOSCHI	SUPERFICIE FORESTALE (in ettari)
Ampezzo	146	20.105,73
Moggio	109	24.962,70
Paluzza	167	9.743,97
Rigolato	101	7.878,87
Tolmezzo	119	10.553,48
Totali	642	73.224,75

Tabella 4. Estensione dei boschi comunali della Valcellina

COMUNE	NUMERO BOSCHI	SUPERFICIE FORESTALE (in ettari)
Erto-Casso	6	2.908,87
Cimolais	9	2.661,31
Claut	9	7.213,94
Barcis	6	5.048,11
Andreis	2	495,35
Totali	31	18.328,08

Tabella 5. Estensione dei boschi comunali in Friuli

	SUPERFICIE FORESTALE (in ettari)
Carnia e Canal del Ferro	73.224,75
Valcellina	18.327,58
Distretto di Maniago (esclusa la Valcellina)	1.651,44
Distretto di Spilimbergo	6.311,57
Distretto di Gemona	3.019,46
Distretto di Tarcento	3.176,69
Totali	105.711,49
Bassa di Palma e La Tisana	779,08
Pordenone	1.491,60
Totali	107.982,17

Tabella 6. Estensione dei boschi comunali in alcune circoscrizioni di Belluno

ZONE AGRARIE	SUPERFICIE FORESTALE (in ettari)
Belluno e Alpago	11.729,33
Cordevole (Agordo)	28.225,05
Maè e Piave (Zoldano)	14.325,69
Alto Piave (Cadore)	15.559,94
Totali	69.880,01

Tabella 7. Stato dei boschi comunali. Distretto di Rigolato

COMUNE	PROPRIETÀ	NUMERO BOSCHI	SUPERFICIE FORESTALE (in ettari)
Rigolato	Rigolato e Ludaria	8	516,53
	Givigliana	1	260,04
	Gracco	1	93,24
	Vuezzis	1	100,87
	Magnanins e Valpicetto	3	82,63
Forni Avoltri	Forni Avoltri	10	1.121,78
	Sigillette e Frassenetto	6	391,65
	Collina	4	443,88
Comeglians	Comeglians	1	6,55
	Povolaro e Maranzanis	3	136,91
	Mieli	2	54,27
	Tualis e Valpicetto	2	272,42
	Calgaretto e Runchia	3	95,24
Mione	Mione	4	332,90
	Mione e Luint	1	9,12
	Luint	1	74,16
	Muina	2	163,78
	Cella e Agrons	4	65,74
	Luincis	3	79,35
	Luincis e Entrampo	1	26,71
	Entrampo	1	44,05
	Ovasta	3	242,45
Ovaro	Ovaro	3	178,64
	Cludinico	4	130,06
	Chialina	1	37,37
	Lenzone	3	41,95
	Liaris	3	354,44
	Clavais	2	80,57
Prato	Prato e frazioni	17	1.918,08
	Ravaschetto, Stales, Palù	4	233,60
	Chiampiovoles e Salars	3	213,35
Altri	tutto il distretto	1	32,96
	Lauco e Vinaio	1	43,58
Totali		107	7.878,87